

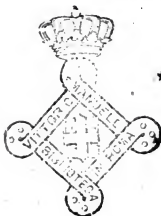
OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.



VOLUME V.

IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.



DELL' OSSERVATORE

PARTE QUINTA.

----- *si tibi vera videtur,*
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.



ALL INFORMATION CONTAINED
HEREIN IS UNCLASSIFIED
DATE 11-13-2003 BY 60322
UCRL

Nunquam tantum sperat hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.

Sen. de Benef.

L'iperbole non ha mai speranza di tanto, quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere.

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede, e la puntualità: ma la coscienza è quale una tela di ragmatelo, che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una paglinzza, che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega d'un calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari, non so quai borzacchini, o pianelle, dicendogli: io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isbor-



sare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: se tu chiedi il calzolajo, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me, che non lo vedrò più al mondo: ma tu, che sei di coloro, i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una certa avarizia, che gli faceva aver caro che il calzolajo fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa que' pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli, e facendogli suonare. Avvedutosi poi di quell'occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l'avrebbe avuta, s'egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover'uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli, come puoi, i suoi

7

danari. Così detto, ritornò alla bottega, e ritrovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all'altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All'incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni, i quali attaccano alla coscienza altrui quei difetti, che non vi sono; e s'eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza, perchè l'uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l'anima dell'uomo, e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro, con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutt'i lati; parendo loro d'averlo comperato, e di poter fare di lui, come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall'un lato e dall'altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli, di

ch' io lessi a questi giorni nella Novella, che segue, la quale va tra le iperboli anch' essa.

NOVELLA.

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e pareva che fossero rimbambiti, e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro l'usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all' amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato, perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa, che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto v'aves-

se , consigliava i due partiti all' aggiustamento , intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vederne gli pacificati . E tuttavia , narra la storia , ch' egli avea poche faccende , perchè sapendosi l' usanza sua quasi tutt' i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto , dicendo eh' egli era troppo flemmatico , e poco pratico delle cose , e non sapea tirare in lungo un litigio , quanto abbisognava ; indizio di picciolo ingegno . Basta , comunque ciò si fosse , egli era uomo , a cui piaceva la pace fra le parti , e questi fu colui , che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi , i quali l' aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice . Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani , che , volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire , andò quivi con non so quanti muratori , e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo . Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre , gittate giù da martelli e picconi , eccoti , che in un certo lato si scopre un' urna , nella quale risplendeva molt' oro , di che avvedutosi il vecchio , che quivi per caso si ritrovava ,

la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come l'ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio, che a lui ne venisse; perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare, dov'era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valente voi voleste anche oltre a quella darmi tanto, che vale molte volte più di quello che m'avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro, ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse; dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda

le parole della scritta nostra, io v'ho dato la casa con quanto in essa è, ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea, e non si vedea, ma quelle sole appartenenze, che note erano al venditore, e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui de' due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'uno dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che pareva si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, n'andarono incontanente Taddeo di qua e Gregorio di là all'avvocato; e avvenne che qui vi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomo-

damento. Di che l'uno e l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza, ch'egli avesse sopra di ciò profertita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione, che aveano entrambi, e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno d'essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a beneficio d'alcune buone persone, che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque a' vecchi il consiglio, ma non volendo nè l'uno, nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà, a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono d'andare per l'urna, e d'arrecarnela a lui. L'avvocato fra tanto rimase quivi solo, incominciò con l'immaginativa a vedere tanti bei danari, che gli doveano fra poco venire alle mani, e pareva che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona, a cui gli dovesse distribuire, sempre più pareva che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta

venturà, che m'è venuta alle mani? Vor-
rò io dunque spontaneamente spogliarmi
d' un bene, che l' uno e l' altro di cote-
sti miei clienti non vogliono, a' quali ap-
parterrebbe di ragione, se lo volessero?
Dappoich' essi lo lasciano, e lo mettono
nelle mie mani, perch' io a volontà mia
ne disponga, perchè non ne disporrò io
a mio favore, facendone una limosina a
me, per arricchire un tratto senza fati-
ca, e vivere il restante de' giorni miei
con maggior agio di quello ch' io abbia
fatto fino al presente? S' alcuno l' avesse
a sapere, potrei forse averne timore: ma
chi lo saprà? Egli si vede che nè Tad-
deo, nè Gregorio si curano punto del tro-
vato tesoro, ed hanno posta in me tutta
la fede loro. Adunque io posso facilmen-
te dare ad intendere all' uno e all' altro
d' aver fatto quello ch' è paruto il meglio
alla coscienza mia, e tenerlomi senza so-
spetto veruno. Così detto fra sè, e stato
alquanto in questa tentazione, parve che
tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio
per le vene; e disse in suo cuore: vedi
bello ed illibato galantuomo, vissuto fino
a qui, come un ermellino purissimo, per-
chè non mi s' è aperta mai l' occasione

di truffare ! È egli possibile , che dopo d'aver fuggito per tutto il corso della mia vita , di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse , io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia , che pensi di mancar di fede a due , che la pongono in me come s'io fossi incorruttibile ? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro , non ancora da me veduto , che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo , e non mi ricordi più punto del mio vivere passato , ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa ? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto , ecco che un giovane ed una fanciulla gli chieggono d'essere uditi per avere il consiglio suo sopra a' loro interessi . E quando gli furono innanzi , incominciò il giovane addolorato a dire : questa fanciulla , che voi qui vedete , è amata da me quanto gli occhi miei propri , ed ella vuol quel bene a me , ch'io voglio a lei , ma l'avarizia del padre mio , e la povertà del suo , sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme , e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire , se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore .

Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro, mentre che il giovane favellava, e col capo basso non avea ardimento d'alzare gli occhi. Intanto il giovane seguitò: noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione a' due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vederli corse all'animo dell'avvocato, che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone, che così cordialmente s'amavano; di che narrato a' vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire) tutti furono contenti di beneficiare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matri-

monio, e che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti d'accordo.



*Voi, e questi altri, che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni.
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.*
M. Giov. della Casa Rim. Bur.

Pregami chi mi scrive una lettera, con tanta gentilezza a pubblicarla, ch'io sarei scortese, se non compiacessi chi me la manda; massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so quali imputazioni, che gli possono venir date, a cagione d'un cognome, che ha le stesse sillabe e lo stesso suono, che lo compongono; ma che per essere indosso ad un'altra persona, non è così forbito e netto, come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo l'usanza mia, ed entrare ne' santi penetranti della Morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. N'ho veduti a' miei giorni mille esempj. Ma questo è uno de' più strani e par-

ticolari. Eccì un uomo dabbene, il quale
 in vita sua ha procurato d'arricchire il
 suo ingegno con gli studj, di vivere piuttosto
 solitario, che altro, di mantenersi
 pochi e buoni amici, di far del bene a
 cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle
 male opere, come dal fuoco. Voi direte,
 sia egli benedetto. Questi merita ogni lode
 e ogni bene, il nome suo dee esser detto
 altrui per esempio d'una vita onorata.
 Indovinereste voi mai, che questo così
 onesto e dabbene uomo viene di tempo in
 tempo assalito dalla maldicenza, a cagione
 d'un altro che ha lo stesso cognome, e non
 ha quella gran voglia d'operar rettamente
 che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più
 volte, e s'egli non avesse nome Paolo, e
 l'altro Giambatista, gliene sarebbe forse
 accaduto peggio. Sicchè egli può dire che
 quel Giambatista sia il suo persecutore, il
 quale con le sue male azioni di quando in
 quando lo mette in bocca degli uomini, e
 fa dubitare del fatto suo per parecchi di,
 finchè gli amici suoi, che lo conoscono,
 vadano vociferando per tutto, non è stato
 Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo
 è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbene.

bene , gli è stato Giambatista ; tanto che infine Paolo ritorna a galla , e Giambatista va nel fondo . Con tutto ciò Paolo è stanco d'aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista , e si duole a ragione che i cervelli del mondo , quando si tratta di dir male , si curino così poco della logica , che senza punto distinguere Paolo da Giambatista , s' appicchino al cognome , e fatto d'ogni erba fascio , attacchino a lui que' biasimi , che vanno addosso all' altro , e senza altro conoscimento facciano una sola persona di due , e vogliano a forza che Giambatista sia Paolo , e Paolo Giambatista , quando si tratta di dir male . Ma è tempo che senza prolungare le mie riflessioni pubblici la lettera di Padova .

SIGNOR OSSERVATORE.

Per quanto si cerchi d'illuminare gli uomini, s' incontra tuttavia anche a' tempi nostri, come nell' età più goffe, e dalle tenebre dell' ignoranza coperte, certuni, i quali si lasciano condurre alla trappola, e agl' inganni con grandissima facilità. E sempre ci sono astutacci e tristi, che si vanno aggirando giorno e notte per trovare genti di buona pasta, che prestino fede alle loro ciance, e cadano nella rete, e' hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo d' oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo gran danno di prestar fede a tre barattieri, i quali gli diedero ad intendere che nella cantina della sua casa v' avea un certo tesoro sotterrato, e custodito non so se da' diavoli, o da altro. Il buon uomo preso all' amo d' un interesse in aria, e parendogli già di novare, anzi pur di misurare gli zecchini a staja, non potea vivere se non si ritrovava co' tre compagni a ragionare della sua fortuna; e non gli pareva di poter tanto durare, che vedesse a risplendere quell'

oro, di cui con le parole gli avèano riempita l'immaginazione. Ma essi, che sapeano tutt' i punti dell' arte, ora gli davano ad intendere che le costellazioni non erano ancora a segno, e talvolta gli faceano udire certi romori per casa da far ispirare le genti; e oggi con un artificio, domani con un altro gli ravvilupparono sempre più la fantasia, tanto ch' egli avrebbe creduto che non risplendesse il sole, piuttosto che dire: nella cantina mia non è il tesoro, ch' essi compagni mi affermano. Essi, per confermarli, e conficcargli sempre più nella testa quest' opinione, una notte segretamente dopo d'aversi apparecchiamenti lo fecero scendere nella cantina, dove in una pentola ardeva un certo fuoco verdastro chiaro con loro artifizj composto, e tanto fecero visacci, e l' intrattennero con parole e baje, che finalmente la materia posta nella pentola si consumò, e andativi sopra con mille ciurmerie, fecero trovare all' oste in fondo a quella due dobbie. Pareva già all' oste d' essere Mida, o Cresò, e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro intero, ma vi mancava molto tempo ancora; imperocchè non erano venuti i punti favorevoli.

b 3



delle stelle; nè s'avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L'oro chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole mettere insieme una somma di quattrocento zecchini. Oimè, diceva l'oste, io non gli ho: e rispondevano i ciurmadori, noi per nostra porzione ve ne porremo cento, e ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci farai quel vantaggio più, che a te parrà che meritino i nostri pensieri, e le fatiche. Bene, dice l'oste, e così sarà fatto. Escono tutti lieti, l'oste pel tesoro, gli altri pel deposito, che avea a farsi. Buona notte di qua, buona notte di là. L'oste incomincia a fantasticare in qual forma abbia a premere da tutte le facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni vende quanto ha d'argento, di grani, di vino, e d'ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel vedea: ma che? diceva fra sè, io non ho mai venduto sì caro. Questa è la più grassa investita, ch'uomo possa fare. L'argento mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni granello di biada e ogni gocciola di vino sarà una doppia; e io avrò in breve terminato d'esser oste. Così dicendo e facendo, ecco ch'egli ha accumulate le monete richie-

ste dagli spiriti; e va a' truffatori dicendo: quando voi volete, ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da valentuomo, rispondono essi, noi abbiamo il restante. Quel che s'ha a fare si faccia, perchè le stelle vanno avanti, e noi già siamo presso che a' punti stabiliti. Ma vedi bene sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo, sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che non ne andasse infine in fuoco e fiamme la casa. Così detto, vanno insieme in una stanza, la rinchiudono, e cominciano a noverare. Uno de' ciurmadori cava fuori una borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti subito i quattrocento zecchini, che doveano essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un suggello. Ora, che se n'ha a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno, a rinchiudere a chiave in una cassetta di quell'armadio colà; io vado a Venezia, e di qua a otto giorni sarai avvisato da me per lettera di quello che tu debba fare dei danari. Ma vedi bene che tu non errassi, non aprir mai prima che tu abbi da me l'avviso; e fa com'io ti dico, perchè, se tu apri l'armadio e la borsa sen-

za l'avviso mio, io ti prometto che tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con gran solennità nell'armadio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre ciurmatori se n'andarono a' fatti loro, e l'oste rimase colla fantasia, secondo l'usato, ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano all'uomo dabbene secoli interi; la notte non chiudeva mai occhi, e guardava nelle finestre se appariva il lume, il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendogli che non suonassero mai, o guardava il sole quando calava verso il ponente; e tanto stette in questi pensieri, che passarono gli otto dì; nè quali non ebbe mai lettere, nè avviso veruno dall'amico. I punti delle stelle, dicea egli, non saranno a segno ancora. Che mai sarà? non anderanno mai queste stelle, dove le debbono andare? Oh! come sono io sventurato! ho il tesoro in casa, gli cammino sopra coi piedi, e non lo posso adoperare. Quando mi scriverà l'amico? ma faccia egli. A lui son note le cose de'diavoli, io non le so, e mi conviene aver pazienza. In tali pensieri passarono altri otto dì, e poi altri otto ancora, e finalmente si chiuse un mese, che non vide

mai lettera dall'amico. Comincia a temere, e non sa di che. Sentesi tentato d'andar ad aprire l'armadio, ma teme del fatto suo. Dall'una parte la speranza del tesoro, e la paura degli spiriti lo ritiene, dall'altra lo stimola il non avere più danari, nè roba. Non sa che farà. Passano i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe. Va fino all'armadio risoluto, poi torna indietro, e lascia passare un altro dì; ma finalmente costretto dalle fucende sue, che andavano male, delibera al tutto di cavar fuori la borsa dicendo: s'io non avrò più il tesoro, pazienza, dirò che tanta fortuna non era fatta per me, ma così non posso più durare. Va avanti, che pareu adombrato. Guardava ad ogni passo, se appariva fuoco in alcuna parte della stanza, gli pareva che le travi si crollassero, avrebbe giurato che il palco gli cadesse sotto. Mette le chiavi nella toppa, non ardisce di voltarle. Se non che vedendo in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta, e apre, vede la borsa, chiude gli occhi, e l'abbranca con fretta, quasi che avesse a trarnela di mano agli spiriti, e gli cadevano i sudori dalla fronte, come

*goccioline di pioggia. Mettesi tutto tram-
basciato a sedere, rompe tremando il sug-
gello, scioglie la bocca alla borsa: ed
oh! meraviglia e dolore, erano gli zec-
chini riposti, divenuti pezzetti di piombo.
Poco mancò che non si tramutasse in pioni-
bo anch'egli, così mutolo e freddo rima-
se; di là a poco parve che gli si apris-
sero gli occhi dell' intelletto, e vedendo
che non fuoco, non rovine di casa, e non
altro male gli avveniva, conghietturò fra
sè di subito che la borsa buona fosse sta-
ta cambiata, nel riporla, in una trista,
e che i tre fossero, come in effetto erano,
truffatori. Ricorse incontanente all'ajuto
e alla tutela delle santissime leggi, e
tanto fece che uno degl' incantatori fu
messo in prigione, e confermò i nomi de-
gli altri due, a' quali avverrà quel bene,
che s' hanno meritato.*

*Pregovi, o carissimo Osservatore, e da
me grandemente amato, pubblicate ne' fo-
gli vostri questa novelletta, la quale non
sarà forse a' leggitori incresciosa con ta-
li circostanze: ma aggiungetevi ancora
poche righe, che scriverò qui sotto, le qua-
li debbono giovare alla riputazione d' un
amico mio, uomo dabbene e di lettere,*

il quale per sua fatalità ha il cognome somigliante a uno de' tre truffatori. E' il mio buon amico il sig. abate Paolo Vendramin, figliuolo del sig. Angelo Vendramin Trivigiano. L'incantatore degli spiriti ha un altro nome. Questi più volte è caduto in diversi fatti, che non gli fecero onore, e la somiglianza del cognome fece più volte prendere sbaglio, e parlare del mio buon amico; il quale è notissimo a tutte le oneste genti di questa città, in cui dimorò più di venti anni, ci fece gli studj suoi, fu in Teologia addottorato, ha l'amicizia intrinseca di più Lettori di questo Studio, e nelle case di molti Nobili Veneziani, e per li suoi buoni costumi e per la sua dottrina gratisimo, avendo diverse operette date alla luce. E' di necessità che tutto ciò sia stampato una volta, e saputo pubblicamente, acciocchè il mio buon Paolo sia di subito differenziato dall'altro nome; se mai accadesse altra novità, che mescolasse i due cognomi insieme.

Son certo che mi farete questa grazia, richiedendo l'onestà e il dovere che sia difesa l'innocenza d'un uomo dabbene anche dai più menomi e momentanei sospet-

ti, che se ne possono avere. Vi farei forse maravigliare, se vi narrassi che quattro volte fino al presente, il mio amico Paolo fu per questa somiglianza di cognome preso in iscambio, ed ebbe cagione di dispiacere. In breve mi raccomando alla grazia vostra, e v' accerto che sono con la più sincera affezione

Di Padova li 10 Dicembre 1761.

Vostro vero Amico
L. S.

Excursusque breves tentat.

Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corsi:

Gentilissimo e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche cosa sono stati que' fogli, che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine, in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno, che co' miei varj pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa della mia gratitudine, che tutto non potrei certamente; io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza dell'opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto

che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia, o chiarezza, che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio, il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concesso-mi dall'obbligo, ch'io preso m'avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza; ora che il mal umore, o la poca mia salute m'aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio m'avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia diceva: se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell'artificio, che ad essi conviene; io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione; nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e da' versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si veggia un'immaginativa trasportata, e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fin da' miei

primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone Arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro, entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo, e una certa buona grazia di gusto, che senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere, non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io; e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi ineco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa, che non cessava tuttavia di rodere, e dirmi segretamente: tu la pensi male, tu non di il vero: guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua

picciola attività, l'insufficienza tua, e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del Pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, m'avvidi ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano, e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre ch'io fantasticava accettando e ricusando varj pensieri, m'addormentai, e m'apparve dinanzi agli occhi questo

S O G N O .

Egli mi pareva d'essere appunto a quel tempo, in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne; e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo, ed un vivere spensierato. Quando, non so come, s'apersero le lucidissime porte dell'Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce, che col tuono, e il fragore d'una procella, esclamò: non è bella quanto io vorrei la faccia della terra: vadasi, e si cambino l'erbe e le piante

selvagge, e di mal aspetto, in domestiche o di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con l'ali appiccate agli omeri, e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e pareva che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? n'avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro d'una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontro, proferendosi tutto l'animo, ed ogni loro servizio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra e a tutti coloro ch'erano quivi toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo, che l'avea sotto di sè aperta con vanghe, marre, aratri, erpici, per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi de' riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaja di mani

moversi da tutti i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi, di che, come ne' sogni avviene, in poco d'ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutta. Mentre ch'io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, s'accostò a me il fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: oh! dormiglioso, o pigro! che fai tu qui in questo comune lavoro, ed in questo universale movimento? Credi tu forse d'averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di quest'amen terreno, senza punto muoverti, e standoti continuamente con le mani a cintola? Non se' tu forse di quella medesima stirpe, di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare a' compagni tuoi? Non sai tu che la società, che qui vedi, è formata d'uomini, che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipotente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da' suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch'io debba

fare per appagar le tue voglie , e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno . In tal guisa risposi al fanciullo . Quand'egli sogghignando con una certa sua malizietta , si pose la corda dell'arco alla guancia , e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto , e penetratami nel cuore , tutto in un momento l'accese ; e levatosi in sull'ale , mentre che da me spariva , esclamò ad alta voce : va , tu non hai di bisogno d'altri ammaestramenti , oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua . Allora io rivolgendo il guardo , che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo , alle circostanti genti ; mi sentii tutto rintenerito , e fui preso da un grandissimo amore di quelle , e diceva fra me : oh ! nobile , e veramente grande animo : eh'è quello di quanti ho qui intorno ; i quali senza punto curarsi di pensiero , o sudore , abbelliscono con l'opera loro questo terreno ; ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza . Io mi godo pure questi fruttuosi alberi , e questi coloriti fiori . Questo è pure quel terreno , in cui dopo il corso de' giorni miei in

questo mondo ritroveranno l'ossa mie ricovero e asilo; adunque che fo io? e che indugio? più che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che vergognandomi di me medesimo adocchiiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra, che non erano state dirozate ancora, e quivi andato co' miei feruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch'io potea, tanto che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Bench'io vedessi che il terreno da me lavorato, non avea tanta grazia, che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell'animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all'opera, e taluni credo per empiermi di coraggio, m'andavano dicendo ch'io era un buon agricoltore, m'assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell'umore, e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì, o notte,

che io non pensassi d'aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole, le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro, per vederne gli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano, l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo m'avvisavano di quello ch'io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse, che tanta gentilezza m'animasse ad intraprendere il lavoro d'una quantità di terra maggiore. Mentre ch'io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società, in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio mi pare che meriti d'esser pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio, ch'abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore, ch'è venuto a godere il carnevale in questa città.

La lettera è questa:

AMICO MIO GENTILISSIMO.

Venezia adì 18 Gennajo 1762.

Dite quello che volete, ma i bachi da seta e il color nero sono le due cose più degne d'onore che sieno al mondo. Vadano a nascondersi le pecore, e quanti altri animali vivono, o danno il pelo e le pelli agli uomini per vestirsi. Voi crederete ch'io sia impazzato a dirvi così all'improvviso queste parole; ma sono un entusiasmo d'amore verso un mantello nero, col quale vo mascherato. Il primo giorno ch'io sbarcai, mi posi in maschera con un mantello di panno d'un certo colore, traente al marrone, perchè tirava un certo tramontano, che mi feriva le

budella ; ed uscito di casa , comechè non vi fosse alcuno che s'arrestasse per dirmene nè bene, nè male ; m' accorsi che camminando per le vie non v' era uomo dabbene , nè fucchino , chè non volesse passarli innanzi , e che passando non m' appuntasse i gomiti nel petto . Non vi potrebbe noverare un abachista gli urti che mi furono dati , le male parole che mi furono dette , tanto ch' io ritornai a casa mezzo sbigottito , ed in più parti livido ed ammaccato . Pure accagionando di ciò la gran concorrenza delle genti che vanno e vengono di su di giù , di qua di là , e un movimento perpetuo , uscii la mattina veggente con un altro mantello tinto in scarlatto . M' avvenne quasi il medesimo del passato giorno , e ritornai alla locanda , in cui sono alloggiato , pesto e pigiato come l' uva in un tino . Sentendo il locandiere che nello spogliarmi io gittava qualche sospiro e guajo , come chi sente doglie , mi domandò quello che avessi . Fratel mio , diss' io , ho fatto il mio conto di godermi il restante del carnevale in un buon letto , e bene sprimacciato della tua locanda . Io trovo per tutte le vie una calca di genti , che vanno e vengono con tanta furia , ch' io non so tanto guardarmi il corpo dalle urtate senza veruna discrezione , ch' io non ritorni all' albergo con parecchi lividure nelle coste e nelle braccia . Se tutti vanno alle case loro a questa guisa , qui si dee consumare un pelago d'un-

guento. Rise il locandiere, e mi rispose: signor mio, di tutto ciò è vostra la colpa, scusatevi, voi uscite con due mantellacci, che invitano e traggono a sè tutti gli sgarbi del paese. Come mantellacci? diss' io. Non sono essi forse nuovi, e usciti dalle mani del sarto, si può dir jeri? Fute pure a modo vostro, ripigliò, ma se voi non avete un mantello nero di seta, correte rischio di ritornare a casa dilombato, o azzoppato. Accettai il parere del mio buon locandiere, e fattomi tosto un mantelletto nero, che risplende come uno specchio, uscii con quello indosso. Oh! meraviglia, che non sì tosto fui nella calca delle genti, quelle ch'erano indietro rimanevano indietro, quelle che m'erano a' fianchi mi rasentavano leggiermente, per modo che mi pareva d'esser solo; e da quel punto in poi mi vendico degli urti ricevuti, contro a tutti quelli che non hanno il mantello come il mio. Egli è vero ch'io non sto così bene, come co' miei primi mantelli, e che mi sono infreddato; ma non si può a questo mondo avere ogni cosa. V'avviso di quanto m'è accaduto, sapendo che avete a venir in Venezia voi ancora, acciocchè vi regolate, e sono con vera amicizia e stima.

Tutto di voi

N. D. S.

Una bella e piacevole villetta mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito della città si gode l'aria serena e aperta della campagna. Egli è il vero che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi di intrattenuto da diverse occupazioni, e specialmente da questo benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole, di quante n'abbia mai proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: ecco quante barchette si spiccavano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie, che se ne vanno, indizio che le persone, le quali vi sono dentro intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta alle-

grezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nello aprire usci, finestre, rifar letta, e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere d'aver usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegono all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutta. Ed ecco che le barche approdano co' padroni, s'abbarruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a' giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutti i pensieri sembrano fuggiti da' cervelli, nè altro s'aggira intorno, fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo al-

la catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da' cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anche egli ti toccasse il capriccio di leggere, o di scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato, e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e m'apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

S O G N O .

Egli mi pareva che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli

orecchi mi zuffolavano dentro , avea , contra l' usanza mia , le guance accese come di bragia ; e quello che più mi diede dolore si fu , che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela , la quale sempre più ingrossando , tanto s' oppose alle cose di fuori , ch' io non vedea più punto , e andava brancolando , già divenuto cieco . Se mi dispiacesse questo fatto , ognuno lo può immaginare da sè senza ch' io lo dica . Ne mi valse punto a mia consolazione ch' io mi ricordassi che vi farono filosofi , i quali per non essere sviati dalla vista , s' accecarono da sè medesimi ; nè che Omero fosse privo degli occhi . Rammentavami ancora , che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono : e diceva : chi è che più canti e suoni de' ciechi ? Costoro quasi avendo tutti i fatti del mondo per nulla , non hanno altro in mente , che strumenti da suono e canzonette , e se ne vanno a coro per le vie facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè , e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche , atteggiamenti loro particolari , appena ci sarebbe chi s' avvedesse che ciechi fossero . Nè è da

dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono . Si vanno diritti per tutte le vie , salgono i ponti con tanta baldanza , che il fatto loro è una sicurezza . E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti , che laddove questi camminano con saldi passi il giorno , e la notte poi vanno con sospetto , i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte , come quelli a' quali tanto è luce che ombra . E poi ? Se non veggono molte belle cose , che sono nel mondo , allo incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze , che sono forse il maggior numero . Tutte queste cose mi s'aggravavano per l'animo ; ma con tutto ciò non potea rimuovere da me l'acerbità del dolore , nè la malinconia della mia cecità . Ma mentre ch'io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri , udii una voce che disse : stassù , infingardo , che fai tu ? di che ti duoli ? La tua cecità ti viene per tua cagione . Tu non se' cieco qual pensi ; ma solamente sei tale , perchè ti se' a questi giorni dimenticato di me , e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia , hai perduto il lume , che ti facea vedere . Innamorato

de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io t'avea fatto possessitore d'una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa t'era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi. Chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano ch'io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene, che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la familiarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me, che tu affermi, fa che tu m'usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente, che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve sono l'*Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai

tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia, e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimentico del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi ajutami e restituiscimi quella vista, ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì, ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo se' costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, d'arboscelli, d'alberi d'ogni qualità, scorrevano rivoli d'acque finissime, s'udivano canti di rosignuoli, e infine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi ch'io legge, s'io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: che ti pare? Ora non è questo un bel luogo?

Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato giurava che non l'avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poi ch'è durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima, che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: vedi tu? Che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu, che questi alberi che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si movono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quello antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? Sì, che egli m'è tardi il vederla... Or bene adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in

tal guisa si ragionava da noi, io ndii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, m'accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo d'uva che non era maturo ancora. Diceva il primo. Oh! bella e gran cosa, che tu se' costà penzolini, e impiccato a quella tua vite! Vedi colore, ch'è il tuo; e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovane, o maschio, o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno d'una signora, laddove, se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. Oh! sciocco, ripigliava il grappolo! A che t'affidi tu in quella tua leggiara e picciola bellezza, che passerà tosto? Quando tu sarai colto,

con tutto che ti verrà fatta molta custodia, e sarai messo in un'ampolla acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscaldere gli animi de' convitati riempiendogli d'allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputa- zione con mia grandissima meraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch'io veggo colà. Bene, diss' ella, attendi: o altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di chi tu fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a muoversi e a camminare alla volta nostra, e disse: io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contra-

ria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo da me in fuori si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che soffrendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui, a cui piacque di concedermi quest'altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, d'aver a udire a filosofar le querce. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaja, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro, o fragili, o durevoli, o buone, o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti, non so

quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano; e già mi pareva che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte l'altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri, e più, sicchè da qui in poi sta lieto, e ricordati del fatto mio. Così detto disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo l'usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti, anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio si è, che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano d'alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo, il quale in vita sua venisse tocco da tanti capric-

ci e fantasie così diverse , che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere , si può dire , in aria , e standosi in sull'ale , svolazzando ora ad un argomento , e ora ad un altro . Dicerie , cicale , sogni , novelle , dialoghi di questo mondo , infernali , di deità , di bestie , e migliaia di scritti , da far impazzare chiechessia solo a pensarvi . Costui fu uno strano umore , dirà chi legge , e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi , sì è che chiunque leggerà , giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che vivesse mai , e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspetto mio , gli parrà ch'io sia stato grasso , rossigno , gagliardo di inembra , sempre ridente , e della miglior voglia del mondo . Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede , non dico già quanto alla grassezza , o alla gagliardia delle membra ; ma quanto è all'animo , io non sono però quell'uomo malinconico , che altri giudica nel vedermi in faccia , e s'io non rido sgangheratamente , ho un certo risolino cheto ed interno , che mi stuzzica per lo più le viscere , e mi mantiene d'una buona voglia , che se non è veduta da altrui ,

la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido d'ogni cosa, ma solamente di certe particolarità, delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi, o no; o s'io faccia bene, o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s'egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al bujo; e quello ch'è bello a vedersi, si è che ognuno crede d'avere di quegli occhi, che veggono più passi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie, o nelle favole; e non c'è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì, che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or quest'or quello, ch'egli si sia diportato male, e ch'abbia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo, che non vede più oltre d'una spanna, tanto che egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella d'un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dab-

bene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento, da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo, con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, ch' io dico, in una bottega; ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo, cui prenda il sonno, non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch' egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl' indizj, che gli uscivano d' intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa d' uomo che pensasse, se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia, e proruppe . . . Ma prima ch' io vada più oltre è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere disse, e

rispose . Il primo , a quanto udii , avea nome Lorenzo , il secondo Jacopo , e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto .

D I A L O G O .

J A C O P O , E L O R E N Z O .

J A C O P O .

Oh ! Lorenzo . Se' tu veramente Lorenzo , o m'inganno ?

L O R E N Z O .

No , Jacopo , tu non t'inganni . Vedi Lorenzo .

J A C O P O .

Come va questo caso ? Io ti lasciavi già nella patria tua , che tu vivevi in questo mondo a pigione . Ora ti faceva male un'anca , ora la testa , avevi gli occhi scerpellini , una vocina , che parevi un moscione , un colore di bossolo , una pelle informata dall'ossa , e ora io ti veggio a questo modo cambiato . Sappi ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti . Tu mi pari divenuto un altro . E ancora non ne sono ben certo . Se' tu Lorenzo ?

L O R E N Z O .

Quante volte te l'ho a dire? E egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro, e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tiscicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

J A C O P O .

Io me ne rallegro teco, e meco ancora, perch'io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io l'avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti, ch'io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre, che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell'Italia. Che è, che t'accendi così nel viso e negli occhi?

L O R E N Z O .

Signori miei, e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli si dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato, ch'egli dice; ma sono ignorantissimo, e

fo professione d' ignoranza . Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia , ch' io ebbi un tempo di perdere il cervello in su i libri per voler essere da più che gli altri uomini . Ma egli non sa poi , che rientrato in me medesimo , è lungo tempo che ho venduta la libreria , dato bando a' calamai ed a' fogli ; nè mi rimane al presente altra fatica , fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei , nuovi , e dannosi , ch' io avea imparati studiando , e per li quali mi pareva di vedere più oltre di tutti gli altri uomini , e intanto faceva male tutte le faccende mie , diceva male di tutte quelle degli altri , e dimagrava di giorno in giorno , come un cane vecchio e stizzoso . Tu inarchi le ciglia ! Sappi che la cosa sta , come ti dico . E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata , ciò deriva dall' avere io dato bando a quanto avea studiato , e a quanto volea studiare , e dall' avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l' ignoranza , sanità del corpo , e contentezza e quiete dello spirito .

J A C O P O .

Tu di ora le maggiori bestialità ch' io udissi giammai. E se non fosse, ch' io credo che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori, che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei

L O R E N Z O .

Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso, o se altro peggio è sulla terra, e più voto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo d' essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

J A C O P O .

Poichè tu l' affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studj senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino, in cui eri già entrato con tanta tua lode e onore?

L O R E N Z O .

Volentieri. E lo farò il più brevemente ch'io possa, acciocchè non pajà ch'io voglia ancora far pompa di quelle retoriche e di quelle filosofie, che m'aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti com'io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri, e mille magagne, tanto ch'io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me, e a dire: ognuno m'afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve, per avere onorata fama. Tanti ci sono, i quali s'accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anch'io potrei far piccolo conto della mia, per lasciare qualche memoria di me dopo la

morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studj che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quell'età, che perch'io confessassi mai in mia coscienza d'aver il torto. Proseguì a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni, ch'io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo; e dissi fra me: vedi che fanno gli anni, e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell'intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione, ch'io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acqui-

stai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo, e il medesimo feci di vent'anni, e poi di venticinque, e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l'ultimo, e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi pareva di cogliere la verità, e di là poco mi pareva il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono ogginai giunto agli anni trentacinque dell'età mia, sempre scambiando opinioni, e tenendomi ogni anno dappiù di quello ch'io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l'avvenire? Tutto quello ch'io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla, e quello ch'io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni, d'essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che infine io morirò con un'opinione in corpo per vera, che potendo ancor vivere due anni più, l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugia? Oh! egli s'impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell'antico filosofo, il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in que-

sto gran fatto, che s'abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse, che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque d'affaticarmi, e non confesso sinceramente d'essere ignorante, che mi costerà minor fatica, che lo studiare per imparar che son tale? Eh! Sì. Vaddano in pace i libri; il calamajo stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo d'abbandonare le lettere. Egli è il vero, ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri; e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva, senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi s'è stabilita nel cervello, onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

J A C O P O .

Io non avrei creduto mai d' avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

L O R E N Z O .

Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che mi sono presenti, universale consentimento che applaude all' ignoranza, evidente segno ch' io ho tocco il vero; perchè s' io avessi detta cosa contraria al parere comune, e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti, e molti indizj di disapprovazione.

S O G N O .

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii già esclamare ad alta voce poche notti son' ora passate) o divina Minerva figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta che conosciamo in qual forma e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole, nè credeste

già , o voi che qui leggete , ch'io desto fossi ; che anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei , e non nella mia stanza mi pareva d'essere , ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre , che a pena mettendo le mani innanzi , potea mover passo . I capelli mi s'erano rizzati in sul capo , un certo freddo m'avea prese tutte le membra , e le ginocchia mi vacillavan di sotto , sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi . Qual mia cecità , diceva io fra me in mio cuore , o qual mio infortunio m'ha ora condotto in questo sconosciuto luogo , e come ci son io al presente ? Chi mi trarrà fuori di qua salvo ? Io odo che chiunque è qui pervenuto si duole , e chiede ajuto agli Dei ; segnale certissimo , che tutti sono colti dal timore ; imperciocchè fino a tanto che l'umana superbia può da sè sostenersi , poco si cura delle Deità , e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità , quando abbattuta si trova e riconosce la picciolezza sua nell'opporli a' gravissimi travagli . Quali genti saranno costoro , che fanno le loro supplicazioni a Minerva ? Mentre ch'io in tal forma ragionava , o piuttosto meditava tacitamen-

te, vidi nell'alto un certo splendore non altrimenti fatto, che quello il quale ne viene avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco s'allargava e cresceva, tanto ch'io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch'io potea comprendere, tanto spazio d'aria traseorrevano ad ogni muovere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta d'uno scoglio potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch'esso era accompagnato da un soavissimo canto, che vestiva di note molte virtuose parole, le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma d'una parte me ne ricordo ancora per modo ch'io posso a' miei amevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura:

Fra bronchi e sterpi, in luogo bujo e
 strano,
 Stirpe infelice, il non veder il vero

Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
 Quante fiate con sonora voce
 Gridai dentro al tuo sen, gente non
 saggia,

Mal segui il piè di non oneste scorte!
 Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
 Mille diletti, indi stendendo l'ale,
 Scherzando in atti, e con parole liete
 Si fean tue guide; e tu seguace schiera
 Cupida fatta di seguirne il volo,
 Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
 Che dietro a le volubili farfalle
 Fanno lor corso, e disiosi vanno;
 Tal pur n'andasti. Ove son or le belle
 Ghirlande, ond'essi si cingean la fronte,
 Ove le vaghe lor piume dipinte,
 Desio degli occhi! E chi ruppe le corde
 De le lor prime armoniose cetre?
 E chi dinanzi a voi tolse la luce,
 Che v'era scorta? La malvagia schiera
 Da voi disparve, e solitarj e mesti
 Or qui giacete della vita in forse,
 Dove incerto sentier turba le menti,
 Ed ululato di selvagge fere
 Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
 Alzate a' gioghi dell'eterno Olimpo,
 Udille Giove, e al mio venir consente.
 Levate il guardo. I' son colei che prima

Trovai l'arti più belle , ed il tesoro
 Delle scienze all'ostinata terra
 Portai primiera , e le fei dono in parte
 Del ben dell'alte intelligenze eterne .

Con sì fatta canzone s'era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia, che le parole uscite della bocca d'una Deità fossero così chiare e usuali, dal che m'avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni, e cercare d'accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti, quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali, comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano d'aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all'elmo, che portava in capo, m'avvidi benissimo ch'ell'era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo, in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, ch'altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall'una parte correvano torbidissimi tor-

renti, dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udite ad esclamare con voce compassionevole ed implorare ajuto, aveano visi, che pareano dissotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiache livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, se v'è pure a grado d'uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l'animo d'uscire. Questa compagnia d'uomini, che meco è venuta, e ch'io qui lascio, dee esser quella, a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio, e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè que' calvi capi incoronati da certi pochi e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in continova schiavitù ed in perpetue fatiche. Sanno ben egli-
no che la natura vostra è così fatta, che

non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo lo esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione e rilassamento. Eglino hanno già tuttò ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro, e a qualche regolamento di quello, acciocchè possiate più facilmente e con minori fastidj passare quell'età, che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio, e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete, che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que' diletti, a' quali correte dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soccorso, io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo deserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto volse le redini e i cavalli girandosi, e alzando il capo allo insu, salirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato, che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume, e lesse in questa guisa.

PROEMIO

ALLO STATUTO DE' DILETTI.

Dappoichè egli non è possibile, che colla dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione d'onesti dilette; noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri, a' quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro, quando n'avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali Costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù, che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva concessa, gli abbiamo eletti con tale avvertenza, e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi dilette servano al nostro fine principale; e gli scherzi stessi

e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amicissima virtù, che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo ad una ad una a tutte l'altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell'umano corso, non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel principio di quest'opera, e che col tuo lume ci guidasti fino alla fine, fa sì che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola, e da que' piaceri, che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o lettore, se tu mi presterai fede, s'io ti dirò che quegli uomini, i quali si ritrovavano in tante calamità avviliti, quando udirono così fatto premio, cominciarono a stringersi nelle spalle, e pareva che volessero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene, e privi di sugo i ner-

vi, che s'intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl'indizj esterni mostravano l'intrinseco scherzo de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo Capitolo, che diceva a questo modo:

Le prime notizie, che si daranno a' fanciulli debbano essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte in versi, e accompagnate col canto, e . . .

Qui s'udì uno sbadigliare comune, di che avvenne improvvisamente, che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva, e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima: i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente per la curiosità, che m'era in corpo rimasa d'udire il restante degli statuti, biasimando altamente l'ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi ch'anche in sogno il nome della Virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

*O magnum virum! contempsit omnia,
et damnatis humanae vitae furoribus, fugit.*

Sen. Epist.

O grand' uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì avendo condannate le pazzie dell'umana vita.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione d'abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo, il quale in vita sua non abbia detto più volte: credetemi, io sono stanco d'affari, d'aggiramenti, d'avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani; viverei volentieri in una villa, fra' boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale, o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia, e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare, e a far, come i cavalli, che

aombrano . Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine , quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento , e direbbero : oimè ! che vita è questa ? Che noja mortale ! Almen che sia ci fossero qui uomini da poter favellare , o da poter udire qualche cosa da uomini ! Ma qui non m'abbatto ad altro che a villani , i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti , che si sono loro presentati in questi luoghi solitarj , congiungendo di rado due idee l'una all'altra a pena sanno sciogliere la lingua ; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento , che si faccia , par loro un indovinello . Di buoi , di pecore , di castrati non me ne curo ; di seminare , potar viti , segar fieno non me ne intendo ; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per ispratare , e non altro . Che diavol farò io qui ? A che non me ne vado io ? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città , o in villa , non sono contenti mai ; e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni , Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di

fuori, e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota, che mai non s'arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa, e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest'ordigno, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggio altro rimedio, se non che ognuno quando egli entra nel mondo studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e s'appagasse dal più al meno di vivere fra esse per tutto quel corso, che gli sarà concesso dal cielo, senza curarsi d'altro. E.... Ma che romore è questo, mentre ch'io sto qui meco medesimo filosofando? Genti, che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien ch'io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezz'ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

Breve racconto della mia conversazione.

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomini, che andavano alla campagna. Vennero a salutarini in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea che la vera felicità (e questo è il punto, ch'io volea trattare) l'uomo non può averla, se non la fabbrica in sè. Come s'ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può ajutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me, s'io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me, s'io sarò risoluto a credere che facciano quello ch'io

voglio? Io so che tutti voi quanti quì siete, avete l'umore volto agli studj filosofici; e ognuno di voi s'ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch'io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee, e veste panni; la più ampia, sublime, e penetrativa mente, che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede non s'apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia, e in una stessa patria con esso noi, non v'ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io m'ingegni d'andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch'io muoja, tanto farò, che si saprà ch'io sono suo vero e sviscerato discepolo. Parlava quest'uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere, qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ci

rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che l'era BETTINA. Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo ch'egli scherzasse: ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire con maggior calore di prima, e fece un ragionamento, ch'ebbe quasi quasi la forma retorica d'un'orazione, dicendo:

E fino a quanto, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene, che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello d'ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo, ch'è utile a lei sola, e non disutile altrui. E ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina, che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenici, che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch'è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tri-

buto. Un canovaccio prende nelle sue mani figura d'andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne dell'orche e de' capponi, con le quali s'adorna il collo, sono stimate da lei preziosi gioielli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini, ch'ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quali mette ogni ordine di persone? Voi la vedete poi d'un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le

stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che, con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io l'ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono, che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi l'ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più delicate calandre; e s'ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra d'essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto, ch'ella è certa di dare a' suoi uditori. Ma quello che più d'ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì, che merita tutta l'attenzione; e s'io fossi nell'arte retorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnarne mille bei detti e mille figure, ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro che fanno professione di parlare, o di scrivere con eloquenza, pro-

curano sopra ogni cōsa d'essere intesi; la qual intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa; nè fa quell'effetto, ch'essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere, e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto; gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà, che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell'arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue, e di pensieri, che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo d'opporli, d'apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla

oscuramente . Quest' ultima forma del favellare , buja , con perpetue contraddizioni , paroloni , che suonano , e proferiti con significato diverso da quello che hanno , è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra . O nobile , e da umana mente inconcepibile Bettina , quando favelli ! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore d' assecondarti : concedami idee sempre slegate , l' una all' altra opposte , e parole , che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori ; ma non trovino buco da penetrarvi dentro ! e voi , o insensati , che qui mi state d' intorno ad udirmi , se volete aver bene sinchè vivete , dipingete a voi stessi le cose in quella forma , che possa acquietarvi l' animo , e non vi curate del restante .

Dappoichè l' amico ebbe favellato in tal guisa , tutti si levarono in piedi , e taciti intorno a lui , stavano pure osservando , s' egli avesse così parlato da buon senno , o da beffe . Ma vedendo ch' egli non cambiava faccia , e pareva più che mai stabile nel proposito suo , scambiarono argomento , e dette alcune poche parole si partirono da me , e s' imbarcarono

per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col soggetto, che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

ALL' OSSERVATORE.

Spirto gentil, di Poesia languente
Maggior ristoro, udir, deh! non t'incressa
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D'arti e scienze al mio crescente ingegno.

S'una facciata alzarsi maestosa
A un palagio magnifico, o ad un tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui padrone, avaro
Del bianco eletto Veronese marmo,
Ponesse in opra pinto legno in vece:
Temi i tarli, che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè, i tarli temi, al poetastro,
Che a servil suono sciacchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da' lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penètra, e del midol non sente,

Coll' odorato fievole, il fetore,
 Larghi batter di mani, e mal dovuti
 Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.
 Se poi bennato ingegno, il nobil estro
 Vago aggirando, eletta opra produca,
 Di puro stil, di pensier sodi e giusti,
 Composta a sesta; con sbavigli, e braccia
 Stiracchiando allargate, i marchigiani
 Giudici odo gridar, cader lasciando
 Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
 Ahi stentati pensier! rancido stile!
 Suole così l'incolto Americano
 Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
 E'l lucid'or co' piè calcar negletto.
 Che giova dunque esatto i miei pensieri
 Pesare, esaminar, frenar, disporre,
 E averne in premio poi visacci e fiche?
 No, no: piuttosto un palafren, che sciolto
 Or corra a lanci, ed ora a saltelloni,
 Regola insegna; simmetria s' impari
 Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
 Duro villano, acciò lasciar la pula;
 Ed acconcezza da que' sgorbi, e mostri,
 Che suoi primi disegni il fanciul noma.
 Così udransi eccheggiar del popol folto,
 Al cui tergo ignoranza il marchio impresso
 Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.
 Così dissi, e i maestri, che sfuggire

Seppero i spessi fori del mai queto
 Crivel, con cui gli autori vaglia il tempo,
 Lunge scagliar con disdegnosa mano
 Già m'apprestava; ma Macrin rispòse.

Da un dispetto simile anch' io già fui
 Quasi commosso, ma una voce udii,
 Voce di tuono, che dicea gridando:
 Bestemmiator, che fai? sentii cadermi
 Cispa a me ignota, velo a' mortali occhi,
 E Apollo vidi: alzati, ei segue, e mira
 Di Parnaso alle falde; io l'ubbidisco,
 E un pantan veggo, dove i poetastri
 Impaniati diguazzando stansi;
 Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
 Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
 Che pur battono l'ale, e 'l capo e 'l becco
 Dan nell'intoppo, ma volar non ponno;
 Così costor scuotersi spesso, e un dito
 Non alzarzì giammai da quella membra;
 Gloria lunge beffargli, e una donzella
 Sol d'aria gonfia, con belletti e strebbj
 Un cavo specchio a ognun tener davanti
 Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
 Tacqui ammirando: allor mi disse il Nume:
 Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
 Dare indebite lodi; ed è Burbanza
 La donzellaccia, che l'immagin falsa
 Di lor, fatti giganti, a loro stessi

Mostra, e da lunge capovolti e nani
 Fa creder loro i buon del monte in vetta:
 Tai son costoro, or quai saran riguarda.
 D'altra parte mi volgo, e l'obblío vedo,
 Guscio di Sarde, o di cessami arazzi
 Far divenire d'instancabil penne,
 E fantasie sfrenate i parti informi.

Or va, mi disse Apollo, assai vedesti:
 Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
 Sparve ogni cosa. Per l'antica via
 De' buon maestri i passi miei condurre
 Risolsi allor. Tu fa lo stesso, o figlio,
 E soda gloria ai schiamazzar proponi
 Di sciocca turba, che non squadra applausi.

Egli mi pare che l'opere degli scrittori
 sieno come que' quadretti a fettucce di le-
 gno, che tre diverse figure rappresenta-
 no, di fronte, a destra, e a sinistra mi-
 ratì: con questo divario però, che quelle
 abbiano in fronte sè stesse al naturale di-
 pinte, guardate a destra, quelle stesse,
 ma assai migliorate si scorgano, ed a si-
 nistra quelle medesime pur sieno, ma
 co' pregi abbassati, e i difetti rialzati. I
 lettori sono quelli che guardano il qua-
 dro, e le loro passioni in quel punto quel-
 le che lo rivolgono. Io temo che questi

miei miseri versi alla sinistra lo sdegno
 del mio folle ardore v'abbia fatti leggere;
 potrei anche sperare che a destra la vo-
 stra gentilezza li rivolgesse, ma vi prego
 mirarli almeno di fronte, ed empierne
 qualche ultima pagina de' vostri fogli pre-
 ziosi, se pur vi paresse che meglio d'un
 festone potessero campeggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino.

L' OSSERVATORE.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia ,
 Misura occhiate , e vezzoso morde
 L' orlicciuzzin di sue vermiglie labbra ,
 Spesso movendo in compassati inchini
 La leggiadria delle affettate lacche ;
 Il nobil cor di nobile fanciulla
 Ride di Damo , e vie più ride allora ,
 Che di lui vede imitatrice turba
 Di begl' Imbusti , svolazzarsi intorno .
 Anzi si sdegna che il celeste dono
 Di pudica beltà trovi sue lodi
 In sospir mozzi , e non perite lingue ;
 A cui nulla giammai porse l' ingegno .
 Lasciale a Frine , e Callinice , a Flora ,
 Urganda , e Gella , e all' infinito stormo
 Delle sciocche e volubili Civette .
 Credimi , Andropo , da costei diversa
 Non è la figlia del beato Apollo
 Poesia , delle grandi alme ornamento .
 Io ti ricordo , è sua beltà celeste :
 Non giova a lei , che innumerabil turba
 Viva in atti di fuor , di dentro morta ,
 A caso applaude , e mano a man percuota .
 Nè si rallegra , se le rozze voci ,

Avvezze sempre ad innalzare al cielo
 Perito cucinier, sapor di salsa,
 Volgano a lei quelle infinite lodi,
 Ch'ebber prima da lor Quaglia, ed Acceggia.
 Vanno al vento tai lodi, e nero obbligo
 Su vi stende gran velo, e le ricopre.

Quei pochi chiede lodatori, a cui
 Dier latte Arti, e Dottrine. Un liquor santo
 È quel che nutre, non muscoli e polpe,
 Ma la possanza del divino ingegno,
 Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
 Pel suo primo alimento, alto sen vola,
 E puote della Dea comprender quale
 Sia l'eterna e durevole bellezza.

Nè creder già che di schiamazzi e strida
 Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
 In altè voci, ed in romor di palme.
 Tacito, cheto, e fuor di sè rapito,
 L'ammira, e seco la sua immagin porta,
 Nè più l'obblia. Se ciò Macrin non disse,
 Or l'odi, onde agli Dei caro intelletto,
 Segui la bene incominciata via:
 Rapisci l'anime, e non temer che noti
 All'altre età di tuoi versi non sieno.

Alcune stampe di questo libro sono in vendita presso la Libreria di S. Maria della Pace, e presso la Libreria di S. Andrea in Via de' Condottieri.

CARISSIMO ANDROPO.

Quantunque si possa con la fiorita e variata vesticciuola della poesia vestire anche la verità, pare, poichè secondo l'opinione degli uomini comune pare che s'usi a metterla indosso solamente alla menzogna; non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch'io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai potrei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa, che sia degna d'esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l'ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi, che sono qui sopra, vedrete benissimo

che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me da' vostri, che cosa, la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! Oh Muse! voi mi costaste già lunghissime vigilie, e non piccioli pensieri: e quando m'abbisogna l'ajuto vostro, voi m'abbandonate? Pazienza! Ma io non ho anche gran ragione di querelarmi d'esse; anzi credo ch'esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia come si vuole, abbiano la colpa esse, o l'abbia io, mi spiace solamente che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropò, la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, m'avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza che un'altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo

Buon Servidore.
L'OSSERVATORE.

RAGIONAMENTO

DELL' INCRESPATO ACCADEMICO,

In cui tratta di sé medesimo.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza d' avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutti i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli Accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiatè, s' io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, o procedendo con quegli avvertimenti, che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c' insegnasti che l' andare solitarj e sconosciuti, prestando orecchio alle casuali parole altrui, era quel semenzajo, donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che m' avvenne, mentre ch' io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'alt'r jeri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio, che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoich' ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: ecco, ch' io batto così forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono, oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch' io son presso che assordato. Bello sarebbe, che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo che ne buseassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non v'ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere: in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaia di faccende. Costesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei, senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Ap-

pena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi s'affacciò un soavissimo tepore, che mi confortò le membra, e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola, che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che trasportato più dalle gambe, che dal pensiero, entrai nell'altre stanze, e posimmi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giocava; senz'altra attenzione, che quella, la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci move ad allungare il collo sopra le spalle altrui, per sapere chi vince, o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghiare di quel colore dell'oro, che mi vedea innanzi, e diceva fra me: oh! bello e utile metallo, ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbon-

danza. Perchè posto ch'io n'abbia, quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia, e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e s'io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo, o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel seguente giorno ho da perdere la testa per raggiugliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la Fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da' zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse, nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche, che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui, come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non

si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori d'ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei, o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una goccia nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia; e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto, in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore, che io non sapea ancora d'avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la videro però di subito, perch'io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarne-

gli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati, che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate e voltatane una, in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: egli era meglio un solo: eh no; gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora d'aver arrischiato troppo, ora assicurandomi d'aver fatto bene, venne mi il punto favorevole; di che provai un'indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna, che m'avesse stuzzicato a giuocare, proseguì con tanto suo favore, che in poco d'ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt' i lati, e con parecchi zecchini, che ardevano. E quello ch'oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno, che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: oh! com'egli è avventurato! E alcun altro: egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artificio, che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano

delle grandi avvertenze ch'io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto, ch'io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurj e capriccj, che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro, ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma voglioso ancora d'accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza che non vedea più le genti, che mi stavano intorno, anzi pareami d'esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaia fra oro e argento, e gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: oh! s'io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliajo; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato d'essermi

cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? S'io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femminetta Friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti; che di ventrigli, fegati, sommoli d'alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. S'io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura d'altri viandanti; per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tuguriotto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi, e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io?

Eh! vadasi, e si tenti di nuovo d'accre-
 scergli. Eccovi, o amici e confratelli, la
 mia seconda mente e il mio secondo cuore.
 Così detto dunque piano fra me, rientrai
 di nuovo negli appartamenti della Fortu-
 na; ed inoltratomi baldanzosamente, in-
 cominciai un'altra volta a giuocare. Ma
 che? Rivoltatasi la mia poco prima ami-
 oissima Dea con gli occhi altrove, e la-
 sciatomi privo al tutto della sua grazia,
 io non seppi mai ritrovare in tredici car-
 te quella che assecondasse il mio volere,
 di che ebbi tanto sdegno, che arrischian-
 do sempre più per rifarmi di quello che
 m'avea portato via il punto innanzi, in
 poco d'ora mi ritrovai privo di quanto
 guadagnato avea; e se non fosse stato
 che i miei pochi primi ducati s'ostina-
 rono fra il sì e il no, fra l'andare e il
 venire tante volte, che il Tagliatore per
 istracco mi licenziò, sarei rimasto anche
 privo di quelli. Io non vi posso dire la
 rabbia e il dispetto, che avea non solo
 del perdere; ma delle parole, che udiva
 di quando in quando dietro di me, le
 quali m'inculpavano di strano e d'impe-
 rito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta
 furia, che non sapea più dove andassi.

Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra, e a sbuffare, diceva fra me: maladetta Fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani, che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: ma io fui, io il poco gindizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma infine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un'altra volta, in cui mi sia più propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo, eh' io non vi ritorno? Vadasi. E s' io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo d' andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e

se mi s' appiccasse intorno questa stizza ? O Increspato , adagio : vedi bene quel che tu fai . Considera i fatti tuoi . Metti a confronto que' varj pensieri , che in poche ore ti s' aggirarono pel capo , e quelle passioni , che t' assalirono il cuore . Studia qui un poco te medesimo . La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati , pochi erane nel vero , ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere , e tu eri quieto e senza pensieri . Quello che fu jeri , sarebbe stato oggi e domani ancora , e l' animo tuo già proporzionato al tuo avere per lunga usanza , non si sarebbe punto alterato . Hai tu finalmente a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende ? A mantenerti con quell' abbaco che hai studiato nel conoscimento di quello che possiedi , e di quello che puoi spendere ? Vedesti tu , quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati , quanti agi , quanti dilette ti si presentarono avanti agli occhi , de' quali non avesti prima un pensiero al mondo ? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore ? Noi abbiamo l' animo fatto a maglia , che se-

condo quello che vi si mette dentro, s'allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini, che in breve tempo hai sofferte, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual d'esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato, perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere t'avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordo qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora, e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che infine eri uomo, e che ora, se avesti qui chi t'osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto d'esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudiziosi e sani; poi vogliosi d'avere, stimolati dall'incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual d'essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita tua. O

contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità: o voler molto, e non avere per un verso, o per l'altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna, che me gli avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.



STORIA VERA.

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò d'uno, il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere; ma perch'egli avea in cuore d'essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea, gli pareva che fossero medici, i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso; o si provano, se respirano liberamente, o guardansi l'ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore, o freddo delle carni arguiscono d'essere agonizzanti, e

cominciano a parlare con una vocina, che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati di, il quale venuto da una Terra non molto lontana in Venezia, per godersi il carnovale, e andando perciò qua e colà mascherato, s'abbattè a questi tempi, in cui l'influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi, e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto, e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l'aria; e secondo l'ore del giorno, accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto, e le berrette che si metteva in capo; delle quali n'avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle, secondo che l'ammoniva la fantasia, che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due, o tre volte a tossire, per vedere s'egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le

coste a quell' impeto , o scuotimento della tossa ; e comechè niun male avesse in effetto , pure si stava qualche po' di tempo in dubbio , e fra il sì ed il no , quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna . Finalmente rassicuratosi appena , ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi uscii e invetriate , non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere d' acqua calda e quasi bollente , si levava dal letto , e a poco a poco dando aria alla stanza , poscia passeggiando per la sala , indi scendendo le scale , usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso , con tanto timore , che pareva adombrato . Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnate nel petto , perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui , e diceva tra sè : ohimè misero ! fra poco , io son certo che sarò infreddato ; e se , mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero , vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all' altra vita , lo prendeva per pessimo augurio , e gli pareva di leggere il suo proprio nome ; chiudeva gli occhi , e passava via di volo . Mentre che andava

in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola, onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire, di che divenuto tremante come una foglia, e pallido come bossolo, diceva: ecco l'ora mia; e fosse o il timore, o che veramente il male gli s'aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano, e gli pareano diventati d'osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera, il polso acquistò qualche alterazione. Visitavano le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell'umore, il quale aiutato dal bere caldo, e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontante venisse chiamato il medico, al quale, venuto che fu, raccontò tutt' i disordini della passata sua vita, e ripose nelle ma-

ni di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente, e ne l'avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire, come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso, e rassicuratolo quanto potè, che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e ordinatogli non so quante ventose, se n'andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poich'egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e statosi a quel modo due dì non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito, sicchè pensava la mattina vengente di levarsi, e di star a sedere dopo d'aver pranzato nella sua stanza. Ma Fortuna, che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore, e tale, che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr'ore, ed egli con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza, si

stava nel letto, tutto soletto, e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all'uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch'egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell'aspetto, gli dava indizio che fosse persona di grande affare, onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse, e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l'archimandrita de' medici, il quale udito il suo pessimo stato, fosse venuto a lui per vedere se l'arte avesse più segreto, che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoich'egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio, e fattogli coprire, e dettogli un aforismo d'Ippocrate intorno alle febbri proceden-

ti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l'assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l'ordinazione delle ventose, disse: qua l'altro polso. Il pover uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti, qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi, e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede, con un profondissimo sospiro, nelle mani, dicendo fra sé: di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando; speriamo bene: La signoria vostra abbiassi custodia, ch'io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se n'andò a' fatti suoi, e lasciò il pover uomo sì concio l'animo, che gli pareva di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura, che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l'apparizione del nuovo medico, e raccomandavasi che alcuno andasse pel notajo, che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale

per amore, che avea à quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa, per testimoni, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch'egli era interamente guarito.



RAGIONAMENTO DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO.

----- Coloni

*Versibus incompitis ludunt, risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.*

Virg. Georg.

I coloni si sollazzano co' versi scorretti,
e ridono sgangheratamente, e copronsi
con orride maschere di cavate cortecce.

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contra il carnovale, come usanza perniziosa, e che tragga al vizio, ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo, con cui vanno tutte l'altre stagioni. Voi direte di subito: io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de' ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie, Chi è nemico dell'umanità, non dura fa-

tica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? Siete in errore. Io sono d'un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch'io abbia il fistolo ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' cerretani, a Pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mill'altre cose-relle di queste genere. In sul fatto del carnevale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov'è più grande la calca, sia di maggior vantaggio, che vent'anni di scuola. La filosofia morale fuor di que' visi incerati, mi pare che naturalmente si dimostri, e ch'ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove. Il modo, con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale.

NOVELLA.

Filantropo lascia l'Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnovale. E' condotto alla piazza. I varj pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara ed ingenua: innamorato d'ogni onesto studio e de' piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da' più teneri anni fu sempre d'investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti: e siccome quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvaticchi modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noja ad ogni uomo, questi all'incontro era del conversare con gli uomini invaghito di modo che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade d'Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe' suoi celeberrimi figliuoli. Annojatosi di non vede-

re, che genti della sua stessa favella, d'un medesimo vestito, e d'uguali costumi, rivolse il suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e per fama delle cortesi maniere de' gentilissimi Veneziani, preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviassi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto, e i consueti abbracciamenti) gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco. Tu godèrai di scorgere uomini e donne cambiati d'aspetto, e forse ti farai sperto di cosa, cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare, troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti, che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse: tanto lo crucciava la tardanza che facevano. Che più occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici; è con-

dotto alla piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie d'uomini travestiti, i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca, che fingesse battaglia, carra trionfali con finte Deità, che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso, che al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta, che riluceva per nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: ohimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata, e una corteccia, sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè, in qual modo potesse anche sotto a quell'intonaco ravvisare l'uomo, di cui era oltremisura amante e studioso. In tal guisa fatto il suo proponi-

mento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, sta in sull'avviso d'ogni cosa; e comprende benissimo a certi avvenimenti, e segni esterni, ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'Orinolo due maschere femminine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo, che non pareva umana, con li vestiti d'un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura ajutate, e con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, avevano dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele, che usano intorno al collo le femminine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e pareva che di sè stesse pompa facessero, e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse: queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovinò però, che le non sono nemiche degli uomini, e tut-

ti quegli attucci, e quel vestire scollacciato, mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all'amico gli disse piano: vedi tu, come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch' elle sieno. L'amico, che forse anch' egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da villanella Friulana, la quale sfolgorava tutta d'oro, sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch' ella avea in capo, e que' ciondolini d'oro e di perle, che avea agli orecchi, con quelle preziose collane, che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e conobbela benissimo Filantropo, che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: io darei pure ragione a' poeti, quando lodano la vita villareccia; se la fosse a questo modo; ma l'è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena

conoscono quell'oro, di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggio, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di se medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita, che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, e que' due omeri che spingono allo fuori la gonnelletta ch'ella ha indosso. Rimase attonito l'amico, che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse; e si vere,

che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti, e alle qualità de' vestiti l'umore degli uomini e delle femmine, che andavano intorno. Ma perchè non paja ch'io voglia andare per tutt' i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da se medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutt' i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO DEL VELLUTO

INTORNO A' TEATRI.

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico mosso dallo spirito di Talia, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Levati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamajo e la carta, trascorri per le vie e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' Teatri nell'autunno del 1762, e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero de' pensieri le genti. Piacque l'usanza, vi concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti, ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazieta il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocche gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie, e i magnifici apparati, tutti s'empierono di sonori versi, e di lagrimevoli avvenimenti, di che succedette che in un anno furono gli spettatori annojati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere, ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri s'empierono di questo genere di commedia, e fummo alla noja di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell'Elicona; e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi, i tartari, che al pri-

ino vedere parvero belli; ma a poco a poco gli strioni gli usarono tanto che nella guardaroba loro non v'avea più un vestito all'italiana; e si andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole, che si narrano a' fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo che gli spettatori rimasero di tal novità grandemente appagati.

Ohimè! Ohimè! grida a' popoli della terra incontanente, che voce è salita quasi, che da ogni lato s'apparecchiano cervelli a voler favole comporre, e rappresentare?

Guai agli spettatori ed a' recitanti, se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a discervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scaglia-folgori entrerà nella cassetta dell'entrata, e tutt'i danari disperderà in trovatori d'ordigni per far volare uomini, spaccar montagne, far d'uomini alberi e fiamm. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà, e sarà inutile per li recitanti la concorrenza de' popoli.

Verrà il legnajuolo, e dirà: ecco la polizza mia: assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte, io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnajuolo.

Verrà il pittore, e dirà: ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl'imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui, per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte d'alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini trasportati da' diavoli in aria: giganti, dragoni, centauri, e chimere metteranno innanzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli spettatori, e guai a' recitanti. I primi per la continuazione s'annojeranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empienti di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'ajuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

S'alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli s'aprono, e presentano canne ed erbe grosse. Dall' un lato vedi l'ampio mare, che sembra non avere confini, e dall' altro la terra, sopra il cui dorso un' indicibile diversità d' oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero e vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifiutando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali, che noi da lungo tempo in

qua v'abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l'uno ed ora con l'altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un'altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; che se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli strioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque mesi, se quella sarà d'un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o tragedie, o tragicommedie, si vedranno tutte d'un genere fra l'autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' pol-

moni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo, fuorchè ne' teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' portinaj quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risuonerà ne' voti palchetti a guisa d'eco, che dalle caverne de' monti risponde.

Solitudine e deserto saranno i teatri, e sulla scena gli attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sull'anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all'improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini, che avranno innanzi, i quali daranno anch'essi poco splendore.

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talia, a' poeti, e a coloro che reciteranno nell'autunno dell'anno 1762 e nel carnevale del

1763, e fa quanto puoi, acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, proferii quanto da Talia mi fu detto.

O S S E R V A Z I O N E

Sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talia, e quasi contro mia voglia feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talia non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch'è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono; e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti, che servirebbero per vent'anni, chi mescolasse con discreta misura i varj generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se

n' avrebbe un altro vantaggio, eh' ogni trovatore di poesie s' eserciterebbe in quello che fosse meglio adattato al suo ingegno, laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza s'è fatta intendere Talia, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.



*Quello che avvenne ad una compagnia
d' Osservatori negli ultimi giorni
del carnevale.*

DESCRIZIONE DEL VELLUTO.

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ell' ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un pajo di scarpettacce fatte in villa, e talora in un pajo di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello, e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone, e sopra sè come una gru, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che sono una consolazione a vedere; le mani che pajono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch'è

però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino, e da due occhi cilestri, co' quali senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità, e un certo acuto splendore, che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: guarda come ti fidi: laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con l'innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni m'allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch'io infine fossi un parabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei

conosciuta fin da puttina tant'alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta, e parendoci ella di spirito, e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così d'anno in anno facendo, la pervenne a' diciott'anni; tanto che la ci pareva a' tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo più per ischerzo, che per altro di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dàlle dàlle, dàlle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch'egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacquè, e le fe tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fecè chiedere a'suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua, che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnevale di quest'anno del 1762 e fu indugiato tanto, perchè a poco a poco s'avea a mettere insieme la dote d'un saccone,

d' un materasso , e di mezza dozzina di camice , ch' avendo prima a nascere nei campi , ad esser filate e tessute non poteano esser fatte così per fretta . Basta che quando ogni cosa fu all' ordine , venne assegnato il giorno , ch' io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato ; e poco prima che giungesse mi pervenne alle mani una carta sottoscritta dalla Taddea , e dettata non so da cui di questo tenore .

ALLE MANI DEL
COLENDISS. SIG. VELLUTO
SUE PROPRIE MANI.

Venezia.

Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò, se il signor Velluto burlavano, quando dicevano con quegli altri Illustrissimi, che volevano venire. Martì grasso si fanno questa festa. Dopo d'aver tanto ridesto, è stata la verità. La prego di compatirmi, e con tutto il rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima.

Di 13 febbrajo 1762.

La Taddea

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la promessa, e dissero che non essendo lungo il viaggio, e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze, e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in que' giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbujato che le fossero celebrate secondo l'usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli usci di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbujato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo a scrivere, con uno stile conveniente al soggetto; e non bastò; che le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello, sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della par-

tenza: e' imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto, ch'ella già udiva la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino accompagnata da una lunga brigata d' uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre suonatori, uno di violon, uno di cetera, e il terzo di violino, i quali menavano quegli archetti e quelle mani, ch' erano una furia a vederli, e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida d'allegrezza, aggiungendovi certuni un romore d'archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna faceva un salto di qui colà, maladucendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov'era la compagnia, la salva si fece più forte; e s'alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottocchi, che dimostrava la sua consolazione di vederli; e pareva che dicesse: siate i benvenuti. Intanto così a passo a passo an-

dammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo, dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra, e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una, e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei, e si diede di mano a' cucchiaj da tutti i lati con tanta furia, che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma de' più larghi, alti e profondi, che uscissero mai di mano a' fornaciaj, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora, che a tutti scintillavano gli occhi, e si riscaldarono gli orecchi, che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io, che cominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi quasi volesse dire che non intendeva nulla, benchè in effetto io creda ch'ella fosse una scozzonata astutaccia, e che intendesse molto bene; e lo sposo

ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que' villani un giovanotto, il quale rinfaceva gli altri, e dicea: io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze, che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi pare che, se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchi volte ritrovato per caso dov' erano uomini e donne ben creati, e udii ch' essi dicevano quello che dite voi; ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un garbo, che faceva ridere senza far arrossire. Non è poi maraviglia, se noi siamo da tutti giudicati goffi e grossolani, perchè non sappiamo coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovane dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi, e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò

una moneta, e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su, e fece un bell'inchino a tutti con molta modestia, e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare, come caviuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso, che pareva che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch'ell'era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere, perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ell'entrò nella sua cameretta, e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio che avrei pubblicate le poesie, che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste.

STANZE DELL' INCRESPATO.

Di quante sono al mondo villanelle
 È la Taddea la maraviglia e il fiore.
 Dinanzi a lei somiglian le più belle
 Davanti al sole un lumicin che muore.
 Ha così bianca e morbida la pelle,
 Ghe a vederla è una grazia e un onore.
 Gli occhi suoi foran come i punteruoli,
 Ed è peccato che n'abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla,
 Ch'abbia sol ossa, e nome di Taddea;
 Sicchè spogliata poi riesca nulla,
 E non la vegga più chi la vedea.
 Ma quello che co' denti ella macciulla
 Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
 Vermiglia è quando a letto va la sera,
 E la mattina par la Primavera.

Non fu veduto mai ch'ella svenisse
 Pel tremito de' nervi, o altri mali.
 Per lei ricetta il medico non scrisse,
 Nè s'impacciaron seco gli speciali.
 Fin'or vent'anni su la terra visse,
 E tutti in sanità furono uguali:
 E se la malattia d'amor la tocca,
 In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella non vuole Ippocrate, o Galeno;
 Il suo dottor debb'esser Ghirigoro.
 Un giovanotto anch'ei grasso e sereno,
 Che per una ricetta è un tesoro.
 Amor gli guarda d'allegrezza pieno,
 E fra sè dice: io vo' legar costoro:
 E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
 Onde son benedetti e accompagnati.

Solchi, fossati, foreste, burroni,
 Vanghe, zappe, rastrelli, aratri, e buoi,
 Attendon, oh! quai grossi figliuoloni
 Dalla casta unïon di questi duoi.
 La Taddea dice: queste son canzoni;
 Fate, poeti, i versi vostri voi.
 Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
 Ho costà Ghirigoro, che mi chiama.



S O N E T T O .

D E L R A B B U J A T O .

Io non avrò questa volta a stordire
 Apollo, e delle Muse la brigata.
 Ecco che la Taddea s'è maritata.
 Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.

Qui non bisogna suonar pive, o lire,
 Per esaltar la stirpe, ond' ella è nata.
 Un padre ed una madre l'han creata;
 Se venne al mondo, ci dovea venire.

Gli avoli suoi, e tutti i suoi parenti
 Furon persone tanto liberali,
 Che apparecchiaron grano agli altrui denti.

Quei che di lei verran, saranno tali,
 Sicchè preghino il ciel tutte le genti
 Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO DEL VELLUTO

ACCADEMICO GRANELLESCO

*Fatto da lui a tre suoi compagni, e a tutti
gli altri confratelli dell'Accademia.*

SERVE DI PREFAZIONE.

Eccovi, o cari, e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatevi il luogo dove s'hanno a cuocere i mattoni: è apparecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; s'alzi la fronte all'aria del proposto edificio. L'archittrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo e massiccio ingegno, sicchè s'aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata e salutare abitazione, a

cui sieno bene compartiti i raggi del sole e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze, nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con esse anche la galanteria degli stanzini e de' piccoli gabinetti, ne' quali, quasi in puliti e risplendenti gioielli, è raccolta tutta la grazia e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, volta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edificio, vario, dilettevole, ed in cui piaccia agli abitatori l'intrattenersi più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente, chi ne dee esser signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui, che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo, e distribuirlo in guisa ch'egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch'egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle

brigate, la contentezza e l'allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a goderli dalle finestre le belle vedute, a considerare l'artificio degli architetti, anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio ed il diletto dello stare, del passeggiare, e di tutti gli altri usi e piaceri, che ritrar si possono da una fabbrica guidata al suo fine con intelligenza e sveltezza nell'esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl'indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragionisi non più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un'opera, nella quale se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni, che nell'allegorico edificio sono brevemente da me state tocche. S'io avessi a fare con altri capi meno intelligenti de' vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte d'un libro con l'immaginato edificio. Ma voi non siete di quelli, i quali abbiano bisogno di caritative mani, che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di

voi è spoppato non solo, e uscito di pupillo; ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole, e i salti perigliosi e mortali, con maraviglia d'ognuno. Eccomi, non so come, caduto un'altra volta a parlare per figura. Volli dire che siete uomini capaci di fare ogni prova, che avete l'immaginativa esercitata e pronta, l'ingegno pieno di buone e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e quando occorre vigoroso e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza, che dà tanto garbo, e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l'Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi: s'egli non è vecchio ancora, comincia però a sfiorire; e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel comporre due fogli: nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni, che sono l'anima delle scritture. Gli siamo però obbligati, che ci aperse la via; nè pensate perciò ch'io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi, che qui m'ascoltate.

Anzi io v' esorto quanti qui siete a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta, e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. M' ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell' uso che vuole. Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l' udito qualche sentenza, qualche breve quistioncella, qualche voce, che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la riteneva, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando e meditandovi tutto quello che gli pareva che vi si potesse adattare; e riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una fem-

minetta con una tela in capo, fu la filosofessa, che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa d' avere a' bottegaj, agli artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali, non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempire i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone, che con gli studj hanno procurato d' intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e bujo per sè, ma che inopinatamente sbuca e si lascia vedere, quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccata all' amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire il capo d' una matassa, che quando s' è ritrovato, trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dee comprendere che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in pratica da lui, e comunicatomi all' orecchio, l' of-

ferisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne' libri quello che avete a dire, e molto meno d' esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de' vostri conoscenti; ma usciti la mattina di casa vostra chi qua, chi là con un tacchino intellettuale, prestate orecchio a quello che udite per le vie così d'improvviso, che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va e viene, che vi basterà a cogliere gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a' vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato e lo studiato di prima, per creare l'ossa, i nervi e le polpe, e per dare spirito e vita al novello corpo, che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa d'una statua scarpellata da perito maestro abbia in sè tutte le sue belle e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una regolata dipendenza dell'un membro dall'altro. Non vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte l'altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato,

e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione e ammirazione segreta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noja, ed invita nuovamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili scrittori, i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su compagni, su amici, su confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali avete proposto al pubblico dare alla luce gli Osservatori: ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di quest'Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine e virtù, che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte l'anime e le menti vostre congiunte insieme, divengano un'anima ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall'Osservatore, ricolga anch'essa novelli frutti degni di lode e d'approvazione.

RISPOSTA DELL' ATTICCIATO.

Va , Velluto , non dubitare . Quanti qui siamo , abbiain tutti un' opinione . Io non so se ci vedesti Domenica in piazza mascherati . Non fu disutile l' andata nostra . Prendemmo esempio dalla varietà di que' tanti umori per diversificare l' opere nostre . Quella diversità di facce , di vestiti , di frastagli , di dondoli sarà da qui in poi il nostro modello . Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva , con mille scambietti e saltellini intorno intorno , e v' aveano circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare , tutti lieti e ridenti . Di là apparivano Magnifici , Zanni , Tartaglie , e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza , che non si curavano d' essere mezzo infranti . In un altro lato certi nasacci di Pulcinelli , e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto , fra' quali era sotterrato il collo , e quel loro ragionare rauco , traeva a sè un' altra quantità di persone . Chi si sfiatava per correre a fianchi d' una villanella , che non si curando

punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di Gennajo. Altri s'erano fatti seguaci d'un colascione, altri d'uno che faceva apparire e sparire certe pallottole: v'erano visi volti all'insù a studiare i cartelli delle commedie, altri si pasceva nelle pitture, che promettono quelle maraviglie, che poi non si veggono ne' casotti. Chi era innamorato dell'eloquenza de' salimbanco; chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi, per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que' varj umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale, che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell'umore ora a questi, ora a quelli, imitando un dì la vivacità de' ballerini, un altro le bizzarrie de' Pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori, e vivace? Sì, ne son certo. Non perdiamo altro il tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro con-

gresso. Vada ciascheduno a fantasticare, ed a scrivere.

RIFLESSIONI DELL' INCRESPATO.

In un secolo, in cui può tanto l'invidia, in cui le lodi sono cotanto magre, ed escon così a stento di bocca alle persone; perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo, fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno gareggiano con esso noi, e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi d'essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte d'essa, ove sono i giuocolatori, coloro che mostrano le meraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore d'ampolle. Vedete quel fascio

di privilegi, ch'egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città l'hanno privilegiato? Tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi, come subito dopo le lodi, ch'egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassetta. Uditelo. C'è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno: dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti, quando vorranno. E la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, c'ha a vendere anch'egli, che spaccia anch'egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua un'occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all'uscio di ciascuna d'esse, o dall'alto si va vociferando? Qua qua è la ma-

raviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi, che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il liono non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello, che parla per lui. Ha salvato il padrone da' naufragj, acquistate collane e medaglie d'oro. Insomma ognuno s'esalta, ognuno s'innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti, che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante quì si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i bottegaj d'ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch'essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro; e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede **LA BENEDIZIONE. LA MAGNANIMITÀ. LE VIRTÙ MORALI. L'AMOR FRATERNAL. LA CARITÀ DEL PROSSIMO**, e altre somiglianti insegne, che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il

modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male, che pare a chi scrisse la lettera ed il sonetto.

POLIZZA DELL' ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente, e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch' egli voglia paragonare gli uomini tutti a' cerretani, a' ballerini, e il cielo glielo perdoni, fino alle bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode, che dee durare immortale, la quale non può derivare da altro che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine d'una vana e passeggera lode, che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Dìasi pure questa da sè medesimo, qualunque uomo nulla considera i tempi, che hanno a venire, e non si cura che con le mem-

bra sue abbia fine anche il suo nome ;
ma la fuga all' incontro chi con la fatica e con le sue degne opere intende di vincere l'ingiuriosa forza del tempo , e lasciar di sè una memoria onorata . Io non condurrò già voi , o compagni , coll' immaginativa fra gli strepiti d' una piazza ad udire le voci di cerretani , e le trombe , che invitano a vedere le meraviglie ; ma piuttosto in luoghi solitarij , in piccioli stanzini , dove sono persone , le quali dimenticatesi di sè stesse , e poco curandosi di romorose esaltazioni , tali divennero , dopo molti secoli , che più non si possono dalle memorie altrui cancellare . In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo , in cotesti asili non frequentati dalle genti , io veggio a poco a poco nascere e crescere il merito , e da questo la vera lode . Esce di là una buona opera , la quale è conosciuta prima da cinque , o da sei ; questi ne favellano , e nota la fanno a dieci , o quindici ; questi ad altrettanti , e così di bocca in bocca trascorre tra molti . Intanto l' autore della prima tacendo sempre di sè , un' altra n' aggiunge , e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta , e

più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che d'uno in altro trapassando, registrata negli animi, conficcata e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte, e scolpita ne' sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola, a cui gli uomini di senno prestano fede, come a quella che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna; ed ha posta la sua solida radice in verità ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro, i quali temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli, come gli edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia, ch'è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro, i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se peravventura l'inten-

dessero altrimenti da quello che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nell'immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così penso; e tengo per fermo che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare e di vento vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE DELL' INCRESPATO

A' COMPAGNI.

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle e molte promesse, che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva che fino a qui fioccassero da tutt' i lati le scritture, che pioveressero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto? Sarebbe forse mai il carnevale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente, col comune de' popoli? Se così è, quando dee

attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute e più maschie. O Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso, e per la purità del tuo stile così grato alle Muse, nerboruto Mancino, piacevole Solitario, io vi prego, uscite oggimai, uscite della vostra lunga taciturnità, e con le vostre varie e gentili invenzioni rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del librajo Colombani, fatevi dare il quaderno, in cui si segnano gli associati, e vedrete quanti sulla fede de' nomi vostri sono concorsi per leggere gli Osservatori. È lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse, cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo, e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUIATO, E IL COLOMBANI.

RABBUIATO.
Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre d'un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa d'aver a trovare oggi in voi l'uomo di jeri, e domani quello d'oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare v'escono di mente le malinconie, e ridete.

COLOMBANI.

Rabbuiato, in non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

RABBUIATO.

Ecco l'esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l'avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo s'alleggerisce l'animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

COLOMBANI.

La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

RABBUJATO.

Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

COLOMBANI.

Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch' io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere, che pajono un formicajo. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne, d' ogni stirpe, d' ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezzora o poco più, che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaja, che vanno e vengono su e giù, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco d' allettargli col mettere fuori frontispizj, car-

telli d'opere nuove, collo stampare diligentemente, e tanto vale; passano come torrente, che va e più non è. Non è uomo, ch'io vegga da lunge fuori per quell'invetriata, ch'io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l'occhio fino all'uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno s'accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol s'ha a fare? Tutti questi libri mi muojono intorno; e que' cartelli, ch'io appicco loro addosso in lettere majuscole, e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga, e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle iscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto, non un libraj, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

R A B B U I A T O .

Se voi foste quel solo libraj, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino, come fate voi. Sapete che è? Voi non fate, come

parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale, che gli conforta, e mantiene loro in corpo quella santa pazienza, che voi perdetes così presto.

COLOMBANI.

Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre bajes, come parecchi altre.

RABBUJATO.

Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarvi, vi dirò qual sia quella filosofia, che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

COLOMBANI.

Dite, che v'ascolterò. O volentieri poi, o mal volentieri, non v'importi.

RABBUJATO.

Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli ufficij e mestieri al mondo, i quali fruttino a chi gli fa, in tutte le stagioni dell'anno; e quasi tutti assecondano, nel fruttificare, la natura, la quale ora è feconda e fruttifera; e talora si riposa, e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo, ma non sempre taglia pe-

rò le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le raccolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutta, e viene finalmente il verno, in cui la terra indurata, agghiacciata, e vestita di brina non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero; apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura senz'alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un dipresso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate da' bottegaj, per attendere la stagione della raccolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimulate dalla continua fecondità degl'ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattone queste, come vi dicea, tutte l'altre debbono attendere le

proprie loro stagioni; e l'utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegaj, che sarebbe troppo gran cosa e molesta l'andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a' libraj per fare le faccende loro con giovamento.

COLOMBANI.

Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e m'empiete gli orecchi di ciance, che non significano nulla.

RABBUJATO.

Adagio. Io non crederei però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco, e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto d'una bottega, e di lasciar tutte l'altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

COLOMBANI.

Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich'è il carnovale pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

Al nome sia del cielo. Noi siamo d'accordo. Questa è appunto quella stagione, che nell'anno de' libraj, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in core, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie, ch'ella si cava al presente, sono facili, e per così dire alla mano d'ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. S'ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggerli facciata a facciata, ad intendere quello che si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice chi gli presta fede, dee però fare tutta quella stessa lunga opera, che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, leggere, intendere, ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle bot-

teghe de' libraj, si vede in poche ore, da più centinaja di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliajo e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliajo di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole, e ridendo. È accreditato un liono per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona le genti possono a centinaja e a centinaja vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini, ubbidiscono al suono d'uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze, con tanta misura e virtù, ch'è una grazia a vederli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia, e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere; si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto v'ho detto, al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione; ritroverete che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata, e strettamente

altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di libraj, come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

COLOMBANI.

Se questo dunque è il verno, ch'io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della raccolta?

RABBUJATO.

Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincerà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noja, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

COLOMBANI.

E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

RABBUJATO.

Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnevale di quante maschere vengono e vanno.

COLOMBANI.

Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

RABBUJATO.

Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose, per le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione, come la più bella e la più vantaggiata di tutte l'altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello, che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che si che improvvisano? Oh! l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente m'è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO.

Io sono divenuto una fornace,
 Geva mia bella, Amor è il fornaciajo.
 Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
 Sicchè un vivo carbone i' son nel sajo.
 E s' io tel dico, tu mi di: va in pace,
 Ardi a tua posta, o vattene all' acquajo.
 Misero me! che il fuoco dell' amore,
 Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA.

Biagio, io t' ho detto che non voglio
 affanni,
 E lieta e spensierata vo' dormire.
 Tienti a tua posta il fuoco tuo ne' panni;
 Non so che farti, se non puoi guarire;
 Per l' allegrezza son fatti questi anni,
 E non per sospirar e per guaire.
 Dimmi quanto sai dir; piangi se sai,
 Io non vo' sospirar, non voglio guai.

RABBUJATO.

Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire
 questo sconosciuto? Non parlò. Che let-
 tera è questa che ha qui lasciata? Agli
 Osservatori. Leggiamo.

*Coscienza m' assicura,
 La buona compagnia, che l' uom francheggia
 Sotto l' usbergo del sentirsi pura.*

Dante Inf. Canto XXVIII.

Momo fu sempre censore dell'opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli pareva che quel sommo imperadore dell'Olimpo avesse fatta cosa, che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri; e se le censure di lui aveano in se qualche cosa di ragionevole, ne facea conto; s'erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzellone ed un cianciatore, lasciava andare l'acqua alla china, e se ne curava, come se i pareri di lui fossero stati stannuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità e di malizia: ahnen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l'animo loro, e si potessero guardare l'uno dall'altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu di, non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetrate si vedrebbero proposte e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola e morta. E perchè hai tu

fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra, e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire, non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all'aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate l'opere del padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell'uovo. Avvenne finalmente un dì ch'egli corse tutto smanioso e caldo innanzi all'aspetto dell'adunatore de' nembi, e gli disse con altissima voce: o tu, che ti stai qui tutto lieto e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto sia? Vedi tu colà quelli che colle spade nelle mani si vanno incontro per isgozzarsi? e in quell'altro loco quelli che, pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri, come se non fossero della loro propria specie? e quelle rapite donne? e que' giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica e sperimentata vita de' padri, fanno il peggio che possono, e credono d'avver ragione? Vedi tu tranquillità in luo-

go veruno? E tuttavia non è alcuno di loro, che non creda, così facendo, di correre dietro al suo maggior bene. E infine, che vedi tu, altro che lagrime, dolore, inquietudini, e disperazione? Bella cosa hai tu fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate Passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere ed ardenti appiccando il fuoco da tutt' i lati, e accendendo que' tapinelli, i quali le seguono come loro capitanesse, e tengono per fermo d'esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Almen che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso e valente abitatore di quassù che gli dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni, che non conosciute, vengono stimulate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sé, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla signoria sua, fece così mal viso, che l'altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche

sua rovina. Intanto il Sovrano scaglia-
 folgori rugumando fra sè quello che potes-
 se fare, rivolse il pensiero a molte cose,
 e infine gli venne in mente che fra gli
 Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tut-
 ta splendida ed aggraziata, la quale Vir-
 tù si chiamava, così cara a tutte le Dei-
 tà, che ne' loro concilj la faceano sedere:
 ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la ri-
 chiedevano del suo parere nelle più im-
 portanti faccende. O altissima abitatrice
 de' cieli, io non posso fare a meno di non
 esclamare, quando mi viene in mente il
 tuo santo nome, e di non lodare col cuo-
 re e con le voci le tue egregie qualità,
 le quali se fossero, come pur si doves-
 se, conosciute dal mondo, non sarebbe
 alcuno che preso dalla tua mirabile fac-
 cia, abbandonato ogni altro pensiero, non
 ti corresse dietro con amoroso struggimen-
 to. Ma quando fu mai che sulla terra fos-
 se il vero bene conosciuto? Comechè sia,
 l'altissimo Giove fatta venire a sè la ma-
 ravigliosa fanciulla, in questo modo le di-
 se: tu vedi, mia carissima figliuola, quan-
 ti pensieri m'abbia fino al presente dati
 la stirpe degli uomini, e da quante parti
 le scellerità loro, salendo alle nostre abi-

tazioni, m'interbidino l'aspetto, e quan-
 te querimonie m'assordino con continuo
 assedio gli orecchi. E tempo ch'io pon-
 ga qualche riparo a que' mali, che cre-
 scono di giorno in giorno, e che alla fine
 sarebbero senza rimedio veruno; s'io non
 prendessi qualche vigoroso spediente con-
 tro la loro baldanza. Egli è il vero ch'io
 avrei nelle mani le folgori, che potrei pre-
 mere le nubi, e rovesciare sopra di quel-
 li tutte l'acque, o crollando da' suoi fon-
 damenti la terra, seppellire ad un tratto
 una generazione piena d'ingratitude ver-
 so cotanti benefizj da me ricevuti. Ma
 viva, dappoichè vive, e s'accresca. Io
 penso di non gastigare, ma di mostrare
 il suo meglio a quella stirpe; e tu dei
 essere quella che, scendendo di qua su,
 dei servire a cotanto ufficio. Da te dee
 nascere l'ajuto e il sussidio, che dee con-
 trastare a quella turba di Passioni, che
 imperversando fra' popoli, mettono ogni
 cosa sozzopra, e hanno già fatto del mon-
 do una boscaglia ripiena di genti salvati-
 che, e fra sè nemiche. Va, figliuola mia,
 e lasciando per qualche tempo la dimora
 celeste provvedi che la terra sia quieta e
 tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch' io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto d' aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d' incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch' egli pare che spiri, se quella fra poco non possiede, e a pena l' ha posseduta che venutagli a noja le volta le spalle, e ad un' altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle Passioni, di tutte fu infino a qui innamorato, e de' suoi non legittimi incendj nacquero parecchi vituperosi figliuoli, Disonore, Inquietudine, Rabbia, Pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente, e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida

bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio: va, mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra, che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore, che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dall'ossa edalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'immaginazione lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l'Italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli, che la potessero esprimere; e il valersi degli usati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza, che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e v'aggiunga quanto lo intelletto gli può suggerire, e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Virtù sulla terra, e dinanzi alla faccia di

lei, come innanzi allo aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute Passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell' insofferente Desiderio, quando gli si offerse l' aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa, che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi: e quello, che mirabile parca a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle, che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto, come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile e maestoso contegno, che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie, e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua, ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mondato molte fiate nel fiume dell' obblivione de' suoi passati disordini. Del ma-

ritaggio suo a poco a poco nacquero l'Onore, la Gloria, la Tranquillità, e tutta quella prole che fece e fa ancora contrasto alla cecità delle Passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.



RAGIONAMENTO DEL MANCINO.

*Questa è lodevol gara: porta invidia
Il vasajo al vasajo, e il fabbro all' opera
Dell' altro fabbro, e l' uno all' altro povero,
Onde i poeti anche tra lor contendono.*

Esiodo.

Non mancavano anche a' tempi d' Esiodo certe letterarie contese intorno alla poesia. Si può vedere a' versi soprallegati, che i poeti s' attaccavano l' uno contro all' altro bruscamente, imperciocchè egli pare che dir voglia, che alla maniera de' fabbri e de' vasaj, i proprj parti volessero sostenere esser assai da più che quelli de' loro competitori. Questa era gara assai lodevole, e uno sprone per correre sempre più alla perfezione. Ma oggidì si vede che sì commendabile usanza è peggiorata, e fa scapito all' umana intelligenza. Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasaj, e altre sì fatte genti a' poeti muovono guerra. Di ciò ebbe certissimo argomento pocho

sere fa, in un luogo, dove si tenea ragionamento d'un certo Accademico Granellesco, e dicevasi del suo buon gusto, e del suo fine discernimento nelle lettere toscane. Inopinatamente uscì in campo un uomo, il quale tanto ha che fare con la poesia, quanto le tenebre col giorno; e guardando con occhio bieco i circostanti, aguzzò la lingua contra l'onest' uomo ammirato dagli altri, e trattosi delle tasche un sonetto fatto dall'Accademico, quindici anni fa, in lode di Venezia sua patria, cominciò a farne il maggiore strazio del mondo. Qual ragione egli s'avvisasse d'aver, io nol so. Posi ben mente, che la sua non era diritta censura, ma irragionevole satira, imperciocchè non diceva egli mai parola intorno allo stile ed a'sentimenti; ma usciva per lo più con tuono magistrale in queste voci: si può far peggio! Può vedersi peggio! Zolfa, secondo il mio parere, assai facile, e che per cantarla non s'ha ad affaticarsi troppo l'ingegno. A' lettori di questo foglio metterò sotto gli occhi il sonetto:

Sessanta lustri, oltre à dugento interi
 Scorsero, e più, dacchè nascosti eletta
 Per albergo di Pace, e in te ristretta
 Giustizia nutri, e in lei ti specchi, e spera:

Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
 Pregi adorna, e di gente inclita eletta
 Madre e d'eroi, città magna, diletta
 Al ciel più ch'altra, che imperasse, e imperi.

Venezia dolce mio nido, la terra
 Tutta ti riverisca, e pace acquisti
 Te facendo sua gioja, e sua regina.

Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
 Porti ed irreparabile ruina
 A chi scemi tua laude, o ti contristi.

Dirittamente per lodare la sua patria
 mostra l'autore ne' primi quattro versi
 qual sia la sua antichità, e che fu eletta
 da Dio per albergo di Pace, che nutri-
 sce Giustizia, e si specchia, e spera in
 essa da tanti secoli. Nel secondo quader-
 nario, niente il vero eccedendo, e con
 magnificenza eroica, tocca i pregi e gli
 onori di lei, e la grandezza de' suoi figli,
 e ch'essa è al cielo più diletta di quante

città avessero ed abbiano imperio, pensiero espresso con quella risoluzione, che la verità richiede.

Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indirizzati, l'autore chiude nel principio del primo ternario dicendo: *Venezia dolce mio nido*; quindi passa a dire, che la terra tutta le porti riverenza, e pace acquisti, avendola per esempio. Finisce poi da poeta cattolico, che non ha mestieri per nulla di ricorrere a favole immaginate dicendo: *Iddio sia teco sempre, ec.* Pensiero nel vero, che mirabilmente chiude gli altri dettati di sopra, e che dà un'aria d'amore alla patria, e di cristiana magnificenza a tutto il sonetto.

Quanto io scrissi non da passionato amico, ma da verace ammiratore dell'autor del sonetto, si prenda per un giudizio, che può andar errato, e sia lecito a chiunque sentirne checchè vuole.

G A P R I C C I O .

Un uomo passato alla seconda vita da non molto tempo in qua, mi diede pel corso di due ore materia da fare non so quali osservazioni; e dietro ad esse io avea intenzione di tessere il panegirico di lui. Ma non so da che proceda, ch'io non ho pazienza per iscrivere a lungo; deriverà ciò forse dall'aver conosciuto per prova, che chi legge non può indugiar troppo lungamente, e richiede le cose a sbalzi e a lanci. Con tutto ciò avendo io raccolti non so quanti pensieri, e formata dentro di me l'orditura della immaginata orazione, pubblicherò lo schizzo di quella.



A R G O M E N T O .

*Bontà , e felicità del Moro di Piazza ,
buona memoria .*

S B O Z Z O D E L L' E S O R D I O .

Sogliono i maestri, i quali insegnano ad allevare i figliuoli, ammaestrare principalmente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell' orafo nelle mani, persino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl' intelletti, per poterne gli indirizzare a quegli studj ed uffizj, a cui vengono dalla furia di lor complessione trasportati. Quindi avviene che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti, che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figliuoletti nati a pena e lasciati il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamargli, e a quale opera assegnare i loro venturi giorni. Non è dunque maraviglia, se vediamo alcuno divenuto già

grandicello , prendere l'esercizio della pittura , che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro , laddove col pennello fa visi , che il cielo n'abbia misericordia; e alcun altro lasciata da un canto la pialla e la sega , che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi , squaderna libri , e scritture fa , con sì poco onore delle buone arti , ch'è una vergogna il fatto suo , e delle buone arti medesime . Malamente vengono adattati gli uffizj all'ingegno delle persone , in quella guisa appunto , che si vestono coloro , i quali o per non aver danari , o per altro , comperano i vestimenti alle botteghe de' rigattieri , e se gli pongono indosso co' fianchi più lunghi , col ventre più largo , o più stretto della persona per modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza , e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe , o fra le troppo ristrette s' affogano . Fortunati que' padri , i quali hanno l'avvertenza tanto predicata da' buoni maestri ! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i proprij figliuoli in esercizi che facciano loro onore , e procacceranno nello

stesso tempo riputazione a sè, a loro, e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio, che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra l'altre cose collocare, o tirarvi co' denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto de' portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore, da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa non alle scuole accompagnato da rigido vegghiatore, lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni, ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare, e lingua per favellare, lasciavalo andare a posta sua per le vie e per le piazze, nè mai di cosa, che dicesse, o buona, o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e de' circoli,

in pochissimo tempo dimostrò al padre suo, che non era al mondo arte veruna, che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno, e ne lo baciò in fronte, dicensogli: va, figliuol mio, che tu se' già allevato; di che io t'ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire, che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va, e fa a modo tuo, che tu farai bene.

Qual altro uomo della terra abbandonato a cotanta libertà, e levatogli il guinzaglio dell'autorità paterna in quegli anni primi e bollenti, non avrebbe corso il mondo per suo, e fatto fascio, come suol dirsi, d'ogni erba? Ma egli entrato incontanente in sè medesimo, e dato un'occhiata alla società, in cui vivea, incominciò a fare queste riflessioni. A qualche cosa debbo essere utile agli uomini miei compagni, e molte sono le loro bisogne. Queste sono di corpo, o di spirito. Vediamo in che possa io loro giovare. Io veggo, dovunque gli occhi rivolga, ripiena la città di botteghe, nelle quali con tutte le diverse arti si sup-

plisce alle prime, e s' io ad una di queste arti m' attengo, che sarò io altro, che una gocciola di pioggia in un mare immenso? Dall' altro lato, oh quanto pochi sono quelli, che alle bisogne degli animi arrecano giovamento! Ma sopra tutto pochissimi sono quelli, i quali delle loro continue ed infinite molestie gli alleggeriscano. Non so io forse quanti pensieri aggravano sempre gl' infelici mortali? Di qua le fastidiose inogli fanno per tutto quel tempo, che stanno in casa, disperare i mariti; di là i poco caritatevoli mariti danno continuo travaglio alle mogli. I capi delle famiglie si querelano delle spese soverchie, i domestici si lagnano della ristrettezza nello spendere. Tutto è guai nelle case, tutto querimonie, tutto desolazione. Gli abitatori di quelle, uscendo fuori talvolta, con que' loro gravosi pensieri in testa, dovunque vanno seco portano que' loro aenti chiovi, che gli trafiggono. Non bastano aria e sole per distorgli dall' interno martirio, il passeggiare non è sufficiente. Più addentro si conficcano le molestie, se non ritrovano chi le frastorni, chi le interrompa. Bello, e veramente nobile atto

di compassione sarebbe il mio, s'io potessi a questa parte dell'umane occorrenze giovare! Non potrei io forse con queste poche forze, ch'io ho, dedicarmi del tutto alla consolazione ed allo alleviamento del prossimo? Oh! tutti quanti voi, che dalla testimonianza della mia voce ascoltate le riflessioni del nostro al presente defunto uomo dabbene, come potreste negare ch'egli non fosse di bontà ripieno, e d'una cordialità che non potrebbe dirsi a parole? Chi potrà negare che, s'egli fosse stato ricco uomo, mosso a compassione degli altrui fastidj e travagli, non avesse dispersi i suoi tesori in feste, in rizzare teatri, ed in mille invenzioni utilissime a ricreare l'animo delle genti, e far uscir l'amarezza, almeno per qualche tempo, del cuore? Ma non potendo livellarsi le forze a tanta bontà, divisò di spendere tutta la sua vita, le mani, e la voce, per consolare le comuni afflizioni. Quindi avvenne che egli consagrò il corpo suo ad un'indicabile diversità di vestimenti, le sue labbra a' più arditi, e quasi impossibili torcimenti, le mani ad un ciembalo con la sonagliera, gli orecchi a lunghissimi pen-

denti , il capo talvolta alle cuffie , e la sua voce , qualunque si fosse , alle canzoni e alla musica . Fatta questa deliberazione , divenne instancabile .

Non v'era via , piazzetta , o luogo veruno della città , dov'egli di tempo in tempo non si ritrovasse , e non procurasse con gli atti , col canto , e colle sue piacevolezze , di sviare i popoli dalla malinconia ; e sì gli riusciva , ch'avea sempre un gran cerchio di circostanti intorno a sè ; e al primo tocco del suo ciembalo , aprivansi finestre di qua , di là , da'lati , e a dirimpetto , e udivasi da ogni parte a scoppiare la dolcissima giocondità delle risa . S'egli si movea per andarsene , avea dietro un codazzo di genti ; era pregato da' circostanti ad arrestarsi , invitato da' lontani ad andare ; in somma era da tutti e da ciascheduno amato e richiesto . Fuggivano dinanzi a lui i pensieri e le noje , come dinanzi alla faccia del sole quella nebbia , che la mattina per tempo ingombra la faccia della terra ; e al suo partirsi , non rimaneva altra molestia , fuorchè quella della sua partenza . Io vorrei , o umanissimi ascoltatori , che qui fossero presenti ad udirmi

tutti coloro, i quali niun' altra cosa curando, che sè medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè contargli lungamente i proprj infortunj, e aggiungere le lagrime loro alle altrui; delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati; e toglier loro ogni speranza d'alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e coll' opere, sì fatelo almeno con le buone parole; e con buon viso e con le ricreazioni procurate, senza ch'egli se n'avvegga, di sviare l'animo tribulato dalla sua profonda tristezza. Fate, s'egli è possibile, che intorno all'uomo rida l'aria, da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore. Imitate quanto più potete la giocondità del nostro ora perduto sostegno. Io non vi dico già che debba ogni uomo, com'egli facea, andarsene

per le vie cantando, picchiando un ciembalo, diguazzando una sonagliera, ora vestito da donna, ora da gran signore, non dico questo no; che se tutti così facessero, la parrebbe una pazzia universale, e si direbbe che tutti corrono a nozze; ma dicovi bene che il ragionare di cose liete, di facezie che non offendano, e di gentilezze che confortino, è la ricetta degli animi abbattuti dal peso delle faccende, e da' fastidj dell' umana vita.

Non fu senza il debito compenso la bontà del nostro defunto. La felicità l' accompagnò. È il capo dell' uomo come una pentola nuova, la quale prende l' odore di quelle cose, che prima dentro vi si ripongono; e se quello che dentro vi si pose la prima volta, si segue a mettervelo, non perde l' odore mai più. Chi potrebbe indovinare che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengano piacevolezze e facezie, e che in esso, come i semi ne' poconi, in que' piccioli fili s' avviluppino? Ogni cosa, che gli si presenta, prende un aspetto da ridere; e tutto gli sembra consolazione. Fino alle calamità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia, che

apparisce dinanzi a' malinconici, e gli sembrano più leggiere; e se ne ride, come d'infortunj in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli v'è anche alquanto da confortarsi; e pigliandogli per quel verso, e lasciando correre l'acqua alla china, si dà buon tempo. Questa per le sue continue meditazioni e abitudini era divenuta la filosofia della persona ora da me commendata, la quale per cosa, che le avvenisse, non altro mai facea che ridere e che scherzare; nè vi fu uomo giammai che lo vedesse mesto e dolente. Qual cosa sembra ad alcun uomo più orribile che la povertà? E quando se ne lagnò egli giammai, il quale sapendo per prova, ch'ogni giorno arreca il suo pane, usciva la mattina cantando, quando un altro s'avrebbe spezzato il capo nelle muraglie? Ma perchè ogni uomo ha pure qualche difetto, e fino a tanto che l'animo è nell'ossa e nelle polpe legato, non può d'ogni macula liberarsi, egli solea essere solamente alquanto malinconioso, quando i venti o le piogge gl'impedivano l'andare intorno

con le sue canzoni. Ma che? Non potrebbe esser questa forse un' interpretazione de' maligni, i quali gli volessero apporre che la sua tristezza nasceva in que' turbati giorni dal non potere, come negli altri, buscare quattrini? Benchè quando anche così fosse stato, com' essi l'immaginano, io non saprei biasimare un uomo, il quale vedendosi senza pranzo quel dì, desse qualche segnaluzzo di malinconia. Ma io son certo che il suo dolore nasceva dal non potere secondo l' usanza sua ricreare gli uomini suoi confratelli. Sì, non può essere altrimenti. Sarebbe questa forse la prima volta, che l' altrui malignità avesse trovato a ridire delle opere altrui? Non è egli facile l' avvelenare con le interpretazioni ogni cosa? Io per me non voglio dubitar punto del fatto suo, quando veggio in tutto il corso della sua vita, ch' egli non pensò ad altro che a giovare, e finalmente ch' egli chiuse i suoi giorni per amore del prossimo. Chi mai da lui in fuori, o cari circostanti, con que' rigidi tempi, ultimi del carnevale, i quali aveano sì mala influenza sopra l' altrui salute; e con sì gran furia d' aria e di freddo, che scambiava

i sangui in catarro, chi mai, dico, si sarebbe arrischiato, per invitare gli uomini a rierearsi, a salire sopra il tetto d' uno di que' luoghi, dove si mostrano altrui le maraviglie, e gridando a testa, e quanto gli usciva dalla gola: *qua, qua a vedere, a vedere*, riempirsi i polmoni di quell' aria gelata, riscaldandosi dall' altro lato a vociferare? Certo niuno. Vedevanlo con una commiserazione comune le genti dimagrato, e scambiato quel suo color nero in cenerognolo, e atterrite ne lo guardavano, ma egli di nulla curandosi, fuorchè della universale ricreazione, pur vociferava: *qua, qua*, e a poco a poco ricevea nel suo petto l' influenza mortale. Misero sè! anzi miseri noi, che perdemmo in pochi giorni, perdemmo Non mi dà il cuore di dirvelo. Di quanto perdemmo, tutti ce n' avvediamo.

Non è questa la prima volta, che si tentasse di scrivere le lodi di cosa, che non paresse altrui degna di commendazione. Di tali capricci è piena l' antichità, e qualche moderno ancora ha adoperata l' eloquenza sua in somiglianti elogi. Qui avrei luogo di stendere un bello squarcio d' erudizione, e allegare molte opere an-

tiche e moderne: ma so che il pubblico poco si cura di tali cantafavole, che altro non costano fuorchè il ricopiare da' libri, e nemmeno io ho questa sofferenza.

Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.

Quint. Inst. Lib. X. C. VII.

Animo, e vigoria di mente fanno gli uomini eloquenti.

Io voglio certamente ritrovare maestro, che m'insegni a parlare con abbondanza, e scelta di parole, diceva poche sere fa una signora fra molti suoi amici, e con quella forza e vigore, con la quale io odo, che alcuni favellano. Veramente io non so in qual modo essi facciano, ma egli m'è avvenuto più volte, che sendo io di contraria opinione alla loro quando incominciarono a parlare, tanto che io m'avea posto in cuore di ribattergli, a poco a poco come se le loro parole fossero quel filo, che giù dal fuso con l'arcolajo si tragge, si mi circondarono il

cuore e la testa, che fui del parer loro, e non avrei saputo che dire. E quello di che più mi maraviglio si è, che rispondendo poscia un altro al primo ragionamento, e contrastandogli, fece in me l'effetto medesimo, svolse la prima matassa, m'attornìò con l'ultima, e ritornai nel parere, ch'io avea innanzi che si cominciasse a parlare. Oh! ch'è questo? donde mai si possono cavare tante ragioni? far uscire tante parole? tanti lacci, tanti legami? Facciami alcuno di voi questa grazia, questa limosina, m'ammaestri. Rise allora uno della compagnia, e le disse: veramente voi avete ragione a chiedere d'imparar quest'arte, avendo voi a vivere con uomo, il quale di rado cede alle ragioni altrui, e sì ostinato e pertinace è nelle sue opinioni, che s'egli s'incappa di mezzogiorno a dire che sia notte, non che vagliano seco a fargli credere il vero le ragioni, a pena presta fede agli oriuoli, che mostrano l'ore, o a quelli che le fanno udire co' tocchi d'una campana, ostinandosi ancora a dire che gli oriuolai non sanno quel che si facciano. S'accese la femmina in viso di una fiammolina non so se di stizza, o di ve-

recondia; ma credo di quest'ultima, perchè si coperse la faccia così un pochetto col ventaglio, e fece un risolino, che non fu mai il più vezzoso, e soggiunse: oh! sanno forse gli avvocati, contro a cui avranno a quistionare quando imparano l'arte? Essi l'apprendono universalmente per poter dire, secondo l'occorrenza ora contro ad uno, e ora contro ad un altro in particolare. Io ho il medesimo pensiero: e non so perchè voi vogliate interpretare ch'io abbia già l'avvocato avversario apparecchiato, e forse anche il cliente, e la causa: perchè giurerei che maliziosamente credete anche questo, ch'io abbia qualche cosa a dar ad intendere a colui, di cui parlaste. Comeche, rispose, e forse troppo liberamente, l'amico, egli si soglia dire, che la scusa non richiasta presupponga qualche maccatella, io non voglio per ora disputare altro, ma intendendo solamente, se voi lo mi concedete, di divenire la vostra guida in questo bel campo dell'eloquenza, per cui intendete di correre. Assentì la donna, e il dabbene uomo incominciò in questa forma.

Conoscendo io chiaramente, o gentilissima signora, che voi piuttosto per mo-

destia vostra, che per altro fine richiedete d'essere ammaestrata nel parlare; perchè mai non vidi in voi nè che vi mancassero i pensieri, nè le parole, quando trattate qualche materia, anzi parlate con tale e tanta abbondanza, e con sì bei modi ed eleganti di stile, che il fatto vostro è una maraviglia, m'ingegnerò di dirvi qualche cosa piuttosto per dimostrarvi ubbidienza, che per averne voi di bisogno. Ricordovi tuttavia, che solo d'una parte d'artificio non parlerò, cioè di quella che spetta all'azione. Imperciocchè voi vi presentate altrui con una venustà di faccia, con due occhi così atti a manifestare ogn' interna passione, e con certe parlanti guardature, ch'io non saprei in ciò, che aggiungervi. Oltre di che accompagnate le vostre parole con due bracciotte così garbate, e sì a tempo moventisi, e con mani così bianche e pienotte, che nulla in questo vi manca per poter trarre a voi l'animo degli uditori, e far anche loro perdere il cervello, se bisognasse. Quanto è alla parte dell'ingegno, voi n'avete in abbondanza; e quanto è all'animo vostro, egli sì tenero, e atto è alle passioni, ch'io

v' ho già veduta in un' ora gioviale, malinconica, collerica, dolente, e sì volta-
bile ad ogni affetto e sì ripiena di sensi-
bilità, ch'io giurerei che voi avete il
cuore fatto a tasti, come i gravicembali;
tanto ad ogni parola diversamente si scuote
e risente. Vedete se voi siete ricca in
buon terreno, e atto a produrre! Ma la
difficoltà sta nelle sementi, di cui do-
vete arricchire il vostro intelletto ed il cuo-
re. Una gran parte di quello che avete
fino a qui seminato in essi, non può, e
perdonatemi se liberamente vi parlo, frut-
tificare altro che foglie. Che credete voi?
che così parlerebbero facilmente d' ogni
cosa gli avvocati allegati da voi, s' egli-
no avessero fin da' primi anni loro inco-
minciato ad esaminare qual sia la miglior
maestra dell' imitare fiorellini in seta,
quale la più perita cuffiaja, quali i più
usitati colori de' drappi, e altre somiglian-
ti cose, le quali io non nego che vi bi-
sognino; ma ardisco bensì d' affermare,
che pensandovi sempre, ve le conficcate
e ribadite in testa per modo che quasi
altro non vi può aver luogo; e di quel-
lo che s' è fatta abbondanza dentro, si
formano le parole. Di qua solamente è

avvenuto che ragionando voi quasi sempre di così fatte cose, o d'altre a queste somiglianti, hanno falsamente immaginato gli uomini che la forza dell'ingegno loro sia di gran lunga superiore a quella del vostro, e giudicando da quello che udivano, senza esaminar più oltre, sentenziarono a proprio favore. Ma certamente s'ingannano: imperciocchè molti ho anche uditi fra loro, i quali non d'altro il capo riempiendosi, che di quello che voi continuamente studiate, d'altro similmente non sanno ragionare; e tuttavia sono pur essi maschi, e hanno quel capacissimo ingegno, che da certi sputatondo è negato a voi. Donde dunque può questo male avvenire, fuorchè dalla materia, che nel cervello si semina, cominciando da' primi anni, e proseguendo fino a quell'età, che queste bagattelluzze comporta? Di che peggio v'accade ancora, che pervenute finalmente a quegli anni, ne quali se voi ragionaste di tali cose, ne sareste peravventura censurate, o voi, non avendo altro in capo, tacete, e v'ingrognate contro alla gioventù del secolo, e divenute stizzose, fate facondia della maldi-

senza ; per non tenere la lingua in una
 schiavitù perpetua . Ah ! se voi diceste
 una volta : io ho questo capo , il quale
 ha due parti , l' una di fuori , e l' altra
 di dentro : all' una e all' altra debbo pen-
 sare ; voi vedreste che insieme con la
 cura dell' estrinseca bellezza vi nascereb-
 be una gran voglia di condizionare an-
 che l' interna alla dignità de' pensieri ; e
 mescolereste almeno con l' altre intenzio-
 ni più leggiere , quelle di qualche sostan-
 za . Io non dico già che v' affaticiate
 in sui libri , o perdiate que' vostri lieti
 colori , vegliando sulle carte , come cer-
 tuni , i quali si dimenticano d' ogni altra
 cosa , e abbandonano sè medesimi a tan-
 ta meditazione , che non escono poi più
 di sè , e vivono sempre in sogno ; ma
 ascoltate volentieri talora chi ragiona di
 qualche fatto d' importanza , assecondate-
 lo nelle sue riflessioni , leggete pochetto
 di qualche libro , ma con disamina , e
 così facendo , senza punto avvedervene ,
 vi s' appiccherà sempre qualche cosa all'
 ingegno , come senza sua saputa s' attac-
 ca alla pelle una certa tintura brunetta ,
 a chi cammina al sole . Quella vostra
 fantasia vivacissima perchè non si potrà

anch' essa adornare con qualche bel fregio? La quale, e sia detto con pace de' maschi, tanto abbonda in voi, che la loro innanzi alla vostra si spegne, e nulla diviene? Ma egli si vuole intrattenèr la in altre immaginazioni, e diverse da quelle, nelle quali è intrattenuta al presente. Perchè non le potete voi imporre a forza, che in iscambio di snarrirsi a confrontare in solitudine, e da sè a sè gli abbigliamenti dell' altre femmine co' vostri, la s' intrattenga a dipingersi innanzi le circostanze di qualche fatto, o caratteri diversi d' uomini, che s' incontrino, o che diversamente appassionati abbiano insieme ragionamento, o altre sì fatte immaginazioni? Tutto è infine semente, e tutto a tempo germoglia. Nasce l' opportunità del ragionare, ed è cosa mirabile a dirsi, come rimescolandosi in un subito tutto quello che è stato riposto nel capo, sbocciano i pensieri a tempo, e con ordine; e ne nasce quella facondia che desiderate. Allora quel vostro sensitivo cuore, prendendo interesse nell' argomento, e facendo confederazione col cervello, animerà tutto quello che dite, e gli darà quel movimento,

ch'urta in coloro che ascoltano, e gli fa entrare nel vostro parere, e favorirlo. Vengano allora i maschi, e s'oppongano, dimostrino quella loro cotanto vantata forza d'intelletto, e la sostengano in faccia a voi, se dà loro il cuore di farlo.

In tal guisa ragionava l'uomo dabbene, e venne attentamente dalla signora ascoltato; e più avrebbe detto ancora, se non fosse stato interrotto da lei, la quale gli disse: non più. Mentre che voi avete parlato, io sono entrata in una considerazione, che mi fa lasciare il mio primo proposito. Perch'io acquisti un bel modo di favellare, voi vorreste ch'io perdessi il miglior diletto della mia vita, ch'è quello di piacere altrui. Credete voi, ch'io fossi così ben veduta in ogni luogo, come sono al presente, se trascurando le meditazioni degli abbigliamenti, che si confanno ad una femmina, entrassi in altri pensieri? Insegnate prima agli uomini, che s'appaghino d'un modo uguale di vestire nelle femmine, che quella più non gradisca loro, la quale sa più spesso cambiar fogge e gale; e io allora m'appagherò del meditare altre cose. Oltre di

che, credete voi forse che questo sia quel piccolo e magro studio, che supponete, e che non dia materia di riflessioni continue, e d'ogni sorta? Con esso impariamo noi i costumi di molte genti, i siti delle città, i nomi loro, le relazioni, che hanno l'una con l'altra, gli avviamenti e le corrispondenze de' mercatanti, il valore e il pregio delle merci. Sappiamo i giorni dell'andare e venire le poste, per quali paesi passino, quali fiumi varchino, quali monti salgano, dove gli sennano. E che finalmente non sappiamo noi con questo bel mezzo, molto più giocondo e grato, che quelle vostre lunghe meditazioni, fatte in astratto, e spesso lontane dal vero? Ne perchè voi studiate lungamente cose massicce, e di quella importanza che dite, veggo però che vi mettiate in capo semenzajo di maggior sostanza, che il nostro; imperciocchè io odo voi anche per lo più ragionare di cose, che se le si mettessero in bilancia, contrapponendole a' nostri fiorellini, alle nostre cuffie, e all'altre galanterie, che voi dite, io son certa che le vostre anderebbero all'insù non altrimenti che piume, o paglia. Sicchè quando voi non avete a

darmi altri ammaestramenti, che quelli che m'avete dati sino a qui, fate conto di non avermegli dati, ch'io farò quello di non avergli uditi, e ragioniam d'altro.

Oh! disse l'uomo dabbene, egli vi pare poco fa di non essere eloquente! Quando s'udì mai parlare con tanta facondia e furia? Fo giuramento, che voi siete una delle più vigorose e valenti maestre del dire, ch'io udissi giammai. Sicchè scusatemi, s'io credendo alle parole vostre, mi sono indotto ad insegnarvi quello che voi sapete più di Demostene. Risero, tacquero, e giuocarono a picchetto.



A V V I S O .

Quegli, che mi scrive la lettera, la quale sarà veduta qui sotto, intende ch'essa contenga un'osservazione intorno al conservare la salute degli uomini. Chi egli sia, e donde mi scriva, io nol so: ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralascierò di far partecipe il Pubblico della sua scrittura. Se l'osservazione fatta da lui non fosse giovevole, non sarebbe però la prima nell'Arte della Medicina, che fosse riuscita vana, e trovata fallace.



Rex Æsculapi, quam habes potentiam!

Aristoph. in Pluto.

Oh! Esculapio re, quanto è grande la
tua potenza!

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi ritrovo, corre un' infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono, e mettono nelle mani de' beccamorti chi ne vienè assalito; e per quanto i medici v'abbiano fatto accurati esami e diligenti studj sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno d'essi dice mille buone ragioni intorno a' principj di questa malattia, applicano rimedj secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica, nè moderna, per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muojono a torto, e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a' questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento, che si cerca,

e confortare le persone, le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è un buon uomo di lettere, il quale secondo l'usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, s'appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì l'arrecà seco a chi lo spera. Il secondo è un cert' uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà coll'industria, e ajutato parte dalla prospera fortuna, e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto dalla febbre, si coricò sopra il suo letticciuolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mezzodì, ora a

quelli del settentrione, e infine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella, che vi metteva sopra, mandò per un medico, il quale mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto non so se Dante, o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l'armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: *l'un' arte dee giovare all'altra*. Se voi fate sì ch'io guarisca, ed esca di questo letto, vi do parola che voi n'avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona, e ch'io vi farò immortale. Apollo è nume dell'uno: e dell'altro di noi: e s'io non ho nè oro, nè argento, sarò uomo da innalzarvi fino alle stelle. Il medico udite queste parole, e avvedutosi che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le mura glie, una sedia zoppa di noce, e alquante dozzine di libri mezzi nudi, che in sulle schiene mostravano la colla e le

stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna, e di stare a vedere; affermando ad alcuno, che quivi era più per caso, che per altro, ch'egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l'altro ch'io dissi di sopra, caduto anch'egli infermo, e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutt' i medici del paese, per udire il parere di ciascheduno; i quali essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza v'usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall'altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortajo polveri, stillavansi acque e olj. Chi dicea: io farei sì e sì, e io accordo, aggiugneva un altro; ma v'aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta, sicchè s'udia sempre ad ordinare nuove cose; e vi fu il ricettario tutto dall'acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza pareva un mercato d'ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato v'avea a pena una boccia senza bec-

co, piena d'acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile speranza, ch'io dissi. L'uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi, e andare dov'egli volea; e l'altro co' piedi del prossimo alla volta d'una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro d'osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L' OSSERVATORE.

Ad ogni modo, comechè lo scrivere questi fogli m'arrechì qualche pensiero, io mi sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama, che mi dà qualche diletto. Non dico già ch'io sia perciò celebre tra gli uomini, per letteratura, no, ch'io non sono cotanto prosuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere che fra essi si sappia ch'io son vivo. Fanno in me questi fogli quell'effetto, che fanno in molti le ricchezze, e le speranze degli eredi; che quand'uno

di cotesti grandi amici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia assalito, la fama corre di lingua in lingua, e se ne fa un gran ragionare. Quand'io, che non sono però sano come un lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta, che mi dia molestia al corpo, per quel di tralascio di dar fuori il foglio; e incontanente si sa ch'io non istò bene, onde di là a due giorni quando esco di casa ritrovo gli amici, che si consolano meco, i nimici, bench'io n'abbia pochi, che sono mesti; e molti, i quali mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più che posso, per non mancare al mio dovere: sicch'io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se non è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto

mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene, che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che l'un di vuole e può, un altro nè può, nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore, o per forza. A me basterà l'avere un canuccio al termine de' miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando, che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che me lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola:

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al po-

nente, e a formare una nuova stella fra l'altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di, sarai nulla. Questa favoletta ammonisca me, e molti altri.



PIETRO VALVASENSE

STAMPATORE

A PAOLO COLOMBANI

LIBRAJO IN MERCERIA.

Ho mandato il garzoncello della stamperia più volte alla casa dell' Osservatore per aver da lui il foglio . Tenetemi segreto ; ma noi abbiamo a fare con uno, ch' io credo ch' abbia in capo d' essere infermiccio , perchè m' ha raccontato il fanciullo d' averlo trovato a sedere con un berrettone di bambagia a lucignoli calcato fino sugli occhi , i quali furono da lui levati pietosamente al cielo , quando il putto gli domandò il foglio ; e gli disse due volte di non poterglielo dare , con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni . Inoltre ho avuto relazione ch' egli era incoronato intorno intorno da non so quante ampolle turate con carta frastagliata , e che di tre fine-

stre, ch' egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzogiorno era aperta, l'altre due chiuse. Se così è, chi sa quando egli ci darà le sue osservazioni? Oltre di che, pensate voi quello che può osservare standosi al bujo, come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui, o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, e fate come vi pare.

PAOLO COLOMBANI

AL VALVASENSE.

S'io non ho da qui avanti la fede giurata dal medico, che quelli, i quali s'impacciano meco, godano perfetta salute, non voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte m'è accaduta questa brigata. Non so se cotesti signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro che studiano, lo facciano perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore

da far altro, e finalmente perchè credano, come le donne, d'acquistar concetto a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta, che sturbi la loro sanità. Dico, non so come sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al presente, gli ho trovati sempre cagionevoli e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore così diverso da tutti gli altri, che non si può dire che sieno mai sani affatto. Sia come si vuole, scriverò all' Osservatore, e gli scriverò per modo che, se non è in agonia, spero che mi risponderà. Vi manderò la risposta sua, e quando altro non vi fosse, fra voi, me, e lui voglio che sia empiuto un foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a' tiratori de' torchi, che certamente sabbato dee essere pubblicato un foglio.

ALL' OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI.

L'aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il proverbio. Ho presa una bilancia colla fantasia, e dall'una parte ho posto la signoria vostra, e dall'altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enigma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito ch'ella non sia affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so se venga riferito all'incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo. Sa ella ch'io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso più stare in bottega? Il mercoledì e il sabato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo foglio, da tutt' i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere che non l'ho. Chi mi dice una cosa,

chi un'altra, questi mi motteggia, quell' altro mi fa il viso dell' arme; ond' io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di no, mi faccia il favore di scrivere qualche cosa, e mi liberi da questo travaglio, contro al quale l' animo mio non può più durare. Son certo ch' ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo; e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamajo, e alla sua penna.

L' OSSERVATORE

A PAOLO COLOMBANI.

Io credeva a questo mondo di poter almeno avere la libertà d' ammalarmi, e m' avveggo che per vostra cagione m' è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose, che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vo conghietturando che non mi gioverà anche l' uscire del mondo, e che

passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle vostre voci, e da quelle del collega vostro Valvasense, e del suo garzoncello, che a questi dì ho avuto intorno, come una mosca. Conosco tuttavia che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo, che me, onde sia in quale stato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

A L V A L V A S E N S E

PAOLO COLOMBANI.

Prendete, stampate. L'Osservatore ha scritto in breve. La materia sua non basta ad empier un foglio. Vi mando la vostra lettera, la mia, la sua, questo biglietto. Pubblicate ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa appresso alle genti. Fate ch'io abbia il foglio sabbato per tempo. State sano.

L' OSSERVATORE.

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose, che appunto è indizio di non pensar a nulla, perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo d'andar vagando qua e colà col cervello; internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo; trovandomi io dunque, quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia, ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva, e aperto l'uscio, m'affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per

le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però, quanto al corpo suo, grassotta, e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità, che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole, le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia, con un oimè lungo e rotondo, che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole, ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile, che proferisse parola; nè si movea punto di là, nè pareva che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare, onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mez-

zo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto, che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo, m'uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo, che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

LE LODI

DELLA INFINGARDAGGINE.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me, che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad un'estre-

ma sottigliezza l' allargo, lo prolungo e l' affogge in un dizionario di vocaboli, quanti io posso risonanti e rotondi. Ne v' attendete oltre a ciò, ch' io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze, che strigano, e facciano scendere e germogliare l' una cosa dall' altra; essendo questo uno studio non solo dannoso, e ritrovato da certi ingegni sofisticci per istemperare le cervella del prossimo, ma voto affatto d' effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall' una cosa nell' altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l' Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand' io lodo me medesima, non intendo già d' esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere, quali sieno que' giovamenti, che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia, come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemi-

ca delle lunghe fatiche, che fanno gl'ingegni negli studj, e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello, che continuamente stando, per così dire, in sull'ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le inigliaja di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa v'ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno avea ella d'empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti, che sembrano due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All'incontro se considerate i piedi, non vedete voi, come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quan-

do gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni, che l'andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere; che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità, che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch'io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi, e profondi, altro che per bene dell'umana generazione, e per quel vero conoscimento, ch'io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi pareva o così, o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avreb-

bero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare, e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia, e carità mia per distogliere gl'ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti, e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi? Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infigardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto; se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene, o male, ho detto.

ALLE SIGNORE DONNE.

Sono alcuni, i quali s'ingegnano con le calunnie d'offendermi appresso gli orecchi vostri, di che io sono più che d'altra cosa dolente. Tutto quello ch'io dico, o abbia mai detto di voi, non è altro che per amor vostro, e per desiderio, ch'io ho di vedervi ammirate da

tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente, che voi siete molto dappiù di quanto voi vi credete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente a' vostri adulatori; i quali dove voi siete, v'esaltano fino alle stelle, e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceste a modo mio, so che vi fiorirebbero intorno i passatempi e le grazie, e che ognuno s'affaticherebbe d'inventar giuochi, feste, e allegrezze per darvi nell'umore; laddove oggidì dall'essere mascherate in poi, e dal teatro in fuori, dove l'andare per consuetudine, genera noja; voi non avete altro buon tempo, che vaglia. Non si può credere le belle invenzioni, e i piacevoli giuochi, che tutti i maschi s'ingegnavano di trovare un tempo, solamente per vedere un viso di femmina alla finestra, ricevere una buona e graziosa risposta ad una polizza; e in somma avere un picciolissimo favore da voi, che allora stimavasi un tesoro. Io non farò comparazione di questi tempi con

quelli, perchè voi direste che sono una pessima lingua, e che mi diletto di dir male d'ogni cosa: ma dicovi solo, che so quanto valetе, e che vorrei che voi lo sapeste ancora, e vi faceste valere per quello che siete. Con quest'animo favello quando ragiono di voi, e non con altro. Eleggo voi medesime per giudici a proferire la sentenza, s'io infine abbia torto, o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile, che n'ho a parlare, quanto a tacere. Ma sapete quello che avete a fare da qui in poi? Quello che avete fatto per lo passato. Tenetemi per un pappagallo, che cianci senza sapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non essendо da me ad un pappagallo altra differenza, se non ch'esso borbotta all'aria, e io ho uno stampatore, che ricoglie le mie parole, e le mette in istampa. Mi raccomando alla grazia vostra.

RITRATTO XV.

Cecilio è avviluppato nella rete d'un litigio . Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio . Narra la storia di sue faccende . Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra , o bene o male : gli promette ogni opera , sollecitudine , cordialità . *Cecilio* ne lo ringrazia ; ma nel partirsi non apre la borsa . Di là a due dì ritorna . Affaccendato con altrui lo ritrova . Stringesi nelle spalle , e si parte . Va il giorno dietro , nol trova in casa . Torna , passato un dì : gli parla , lo stimola , si raccomanda , quegli poco risponde , e sonniferando . Oimè ! dice nel partirsi *Cecilio* , a cui son io venuto ? Questi pronto ? Questi sollecito ? Dove potea io ritrovare il più infingardo ? *Cecilio* , ognuno ha le sue infingardaggini . S'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo , tu lo fosti il primo giorno .

RITRATTO XVI.

Una bertuccia allo specchio si mira . Pareagli prima d'essere dappiù che l' uomo . Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere . Lo specchio la tragge d'inganno . La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo . Sdegnasi con lo specchio . Pare che gli dica : maladetto sia tu ; da te mi viene questo aspetto . Dà di mano ad un bastone , e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare . Fatto a pezzuoli lo specchio cade , e si sparge . La bertuccia lieta di sua vendetta , batte i denti ; e si ricrea di quella rovina . Accresciuto ha il suo male col vendicarsi . Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia , in un centinajo di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo .

Questo è un ritratto , che ha dell' indovinello . Quanto è a me , per al presente , non gli fo altra spiegazione . Ci sono alcune cose allegoriche , alle quali si può levare il velo col tempo . Chi si darà della scure sul piede , suo danno .

Ma io ho preso un' usanza di dipingere e di favellare, che ha in sè dell' oscurità, sicchè per ora il meglio sarà, che tralasci di dipingere e di ragionare più oltre.

* Certamente un bell' umore dee essere la persona, che mi scrive la lettera, ch' io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l' amore ch' io porto agli scrittori e a' libri, e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione, o torto.



SIGNORE.

Lo stillarvi il cervello di e notte con fogli, calamai e penne, mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace, che il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso, come quelle di tutti gli altri. Buone, o triste, non fa nè bene, nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l'ha insegnato. Io fui già anch'io un tempo invasato nella materia de' libri, e principalmente degli storici, poeti, e dettatori di morale. Voi sapete che ce n'è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi pareva d'essere un'ape, che da tanti fiori coglieva cera e mele. Infine non avea colto altro, che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle dell'ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio, che si con-

facesse colle circostanze mie, ond' io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità, che non dee un onest' uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro, che passioni vigorose vestite coll' incantesimo dell' armonia, tanto ch' io era divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi pareva di trovargli ora in questo, e ora in quello, e le virtù avrei giurato, che l' avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua, e borioso. Un librajo, a cui sarò obbligato in vita mia, m' ha guerito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s' egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un Lunario. Al primo lo credei pazzo, e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch' è questo, diss' io? Ti par egli, ch' io sia uomo da tali scherzi? Come scherzi? rispose l' uomo dabbene. Io non v' avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, ne che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole, e nelle

starselle d' uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella d'altri libri? Vedete voi, come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e la grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro d'un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l'inventò, che dove tutti gli autori s'ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato d'abbreviarla, e v'è riuscito. È poi molto migliore d'una storia, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' vostri solamente, e con uno o due numeri dell'abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa, che non l'hanno mai saputa nè Erodoto, nè Titolivio. Quanto le più belle opere de' poeti, move le passioni dell'animo, perch'esso vi ricorda ora una calamità,

che avete passata, e talora vi segna il tempo d'una, che dee accadere; tanto che vi tiene in cervello, e v'insegna col mezzo delle passioni, ch'è l'ufficio de' poeti, i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non istà su i generali; ma viene a mezza spada, perch'esso non dice, che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto, in cui gli avete a fare; e serve anche d'interprete molto meglio che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale, o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende. Dappoichè il libraj mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale a' lunarj pinttosto che agli altri libri, è ragionevole; deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con l'usanza comune.

*Ecqueni esse dicēs in mari piscem meum?
Quos cum capio, siquidem cepi, mei sunt,
habeo pro meis.*

Plaut. in Rud.

Vorrestu dire che in mare vi sieno pesci
ch' io non possa chiamare miei proprij?
Quando gli prendo, sono miei, e per tali
gli tengo.

Non saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro che ad un gran mare. Quest' aria che ci sta dintorno, immagino che la sia la acque sue, nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale, sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i dilette di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci, che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la can-

na in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona predà, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato d'urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito, ch'è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica s'abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale, che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene, nè male. All'incontro colui che l'avrà contraria, s'abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce, che non è altro che lische, squame, puzzo, abominazione della pescheria, e d'ogni uomo. Cala un'altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corran tutti ad ingojare l'esca d'alcuni uomini solamente, e i tristi d'alcuni altri? E per giunta quegl'infelici, che sono alle mani con la mala fortuna, hanno an-

che intorno le genti, che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l'ufficio loro, che manca loro l'arte, e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all'amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci, se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati, e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza, che tu diresti: costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All'incontro ne veggo infiniti, che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri voti per non avere pigliato nulla, o scontenti d'aver fatto una preda, per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo trasportato dalla fantasia, e pareva che non potessi darmi pace; quando non so in qual modo, mi si crollò di

sotto a' piedi il pavimento, le travi di sopra pareva che uscissero delle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono; e altre maraviglie m'apparirono, non altrimenti che a' personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione d'un sogno. Quale io restassi, non ho parole, che mi bastino a poterlo significare; perch'io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su' ganglieri, la pelle mi s'era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo, che non mi si fosse arricciato. Non ardiva d'alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dove io era, e già mi pareva che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l'ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, e piuttosto uno smoderato sghignazzare che si faceva di fuori, e poco andò, che spalancatosi

l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo d'aver alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata, che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: non avresti tu forse creduto all'udire poco fa cotanto romore, e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? E infine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea, che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: chiunque tu ti sia, che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch'io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina qual veggio che tu sai, debba esse-

re nel suo venire preceduta da tante rovine . Giudicherei piuttosto al vederti , che dovessi essere preceduta , o accompagnata da' suoni , da' canti , dalle bajè , e dagli scherzi , non altrimenti che Venerè , quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi . Amico mio , rispos' ella allora , tu dei sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea , che tu hai nominata ; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro , i quali hanno una lunga conversazione meco . Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie , che mi circondano . Ma s' io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta , essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio , come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere . Per la qual cosa io vado a quegli uomini , a' quali io voglio , corteggiata da mille cose dispiacevoli , e piene di spasimo e d' orrore , perchè apparendo dopo di quelle , si rallegrino al vedermi , e volentieri accettino per conforto la mia compagnia , ragionino meco , s' avvezzino alla pratica di me , e finalmente stieno meco volentieri . Allora poi

lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni, che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te n' accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare, che non avea nè fine, nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia d' avere i primi, e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri, e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl' incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va, quando ad uno s' è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad uno ammalato, che vedesi dinanzi ombre e apparizioni, che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e

tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai che è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli anche buoni, anche saporiti, in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che s'io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo, che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilate disavventure l'una dietro all'altra? Come? rispos'io, par egli forse a te, che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dei certamente anche comprendere quello ch'è stato Nol diss'io, rispos'ella, che tu cominceresti le querele? Attendi, e così dicendo, trasse fuori d'una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: vedi tu? Qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu, che mettiamo dall'una

parte di queste bilance di quello che tu chiami male? Che ne so io; risposi, così in fretta? Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe, nè braccia, il non poter favellare. Ti pajono questi mali? che potresti tu mettervi dall'altra parte, che gli contrappesasse? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avresti nulla, che mettervi, perchè hai la nebbia nell'intelletto. Stà a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall'altra parte quell'amore, che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch'esse hanno della nudità, della fame, e dell'impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e ajuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O pajati quello che si vuole infine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Votiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti, ed il sudore d'un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene.

Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch'egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch'egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell'imparare le cose, che non sapeva prima; quello del conoscere, o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno d'altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna, che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto de' mali volessi mettere certi beni, de' quali gli uomini non si curano punto, perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro s'offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguagliano. Io ci giuoco, che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose ch'io consumerei le bilance, se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora, anzi desidero che fra

te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io t'abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione, e il tuo torto.



Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Horat. de Art. Poet.

Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno.

Parecchi scrittori dicono verità così belle e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno proferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti l'hanno ricevute, l'animo vi consente, e afferma, dicendo: egli è vero, costui ha ragione, io non saprei che rispondergli all'incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli ch'ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch'egli il medesimo, specialmente nella sua arte poetica, la quale mi pare veramente un anello, in cui sieno incastonate infinite pietruzze d'una inestimabile preziosità, varie, risplendenti, e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi univer-

sali di quello che chiamasi con novello
 vocabolo il buon gusto, cioè del sapore,
 del garbo, e della grazia, che debbono
 avere tutte quelle arti, che presero la lo-
 ro origine dall'imitazione e dal diletto.
 Con essa alla mano di passo in passo, io
 tengo per fermo, ch'egli si possa fare ogni
 sorta d'osservazioni intorno agli scrittori,
 e prendendolo, come chi dicesse, per
 isquadra e compasso, misurare tutto il be-
 ne e il male, che in essi ritrovasi, traen-
 done in tal modo un' infinita utilità per
 comporre l'opere proprie, quando altrui
 venga la voglia di dettare. Egli è però il
 vero che i precetti suoi, comechè contengano
 nel seno loro la verità, sono da as-
 semigliarsi ad un baccello, che compren-
 da molti granelli, i quali, acciocchè gio-
 vino, si dee fargli multiplicare con la col-
 tivazione, innaffiargli, e averne grandis-
 sima cura. Per esempio, io ho ora fra
 tutti gli altri suoi versi eletto quello che
 ho citato di sopra; fo mio conto, che
 l'orecchio altrui sia un orticello, lo pian-
 to, e incomincio a coltivarlo, acciocchè
 spunti, germogli, cresca in fusto, faccia
 fronde, fiori, o baccelli nuovi. Chi non
 fa a questo modo, la verità contenuta in

esse poche parole riesce inutile, e non seminata, s'aggrinza, e perisce nella zucca delle sementi, senza prò; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic'egli, e le parole spontaneamente la seguiranno. Oh! chi gli può negare, che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta, dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello che v'è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ell'è pronta, spedita, presenta altrui con vivacità, con grazia. Dall'altro canto, s'ella non ritrova che poterne cavare, essendo di sua natura liberale, la vuol dare e dare, e non sapendo che, la dà aria in iscambio di sostanza; a un dipresso, come fanno i pappagalli, che cianciano senza saper di che, e talvolta avvedendosi della povertà sua, si vergogna, e dà a stento, tanto che tu n'hai o vento, o poco più, che nonnulla. Bene! io ne sono già persuaso, dirà alcuno che m'ascolta, e non può sofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma questa materia che dee riempire la cassetta, per somministrare ricchezza alla lingua, come s'ha ad ap-

prestare? Qui sta il nodo, ch'egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempire il cervello, e a far masserizia negli anni migliori, e più atti a ricevere quello che vi si ripone. In altro modo le masserizie sembrano prese in prestanza, tu le avrai riposte con mal ordine, non ritrovi quello che vuoi quando t'abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un'altra, ne cavi quello ch' esce a caso, non quel che vorresti, e che t'abbisogna; prima d'averne quel che vorresti, metti sopra la masserizia, tutto riempi di confusione e disordine. Allo incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro, tu n' avrai fatto pratica, vi metti la mano per abitudine, n' esce a tempo quanto desideri, quello che non vuoi lo lasci, quello che chiedi ti si presenta da se, e ogni cosa ti riesce ordinata; nè tu impazzi, o fai altrui impazzire, col dire aspetta, ritorna, adagio, non è questo quel ch'io volea, anzi pure è questo, sì no, ch'è uno sfinimento di te che dai, e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare, e vedrai che non altri-

menti fa chi ragiona di cose imparate di fresco ; imperciocchè egli ripete , si svia dal suo cammino , va , ritorna , e cammina con tanti e così strani aggiramenti e ravvolgimenti , smarrendosi di qua , e arrestandosi colà ; finalmente perviene un tratto più a muovere la lingua , che a dire quello che volea dire . Per la qual cosa , ridico , egli bisogna insaccare molto prima la materia , chi vuole averla a suo tempo . Che diavol di tu ? risponde uno . Mi negherai tu forse , che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo , le più ordinate , e quelle che hanno maggiore energia , e più evidenza , e quando hanno esse però riposto materia ? quando hanno fatto raccolta di quello che dicono ? Oh ! tu vuoi pure condurmi a forza all' articolo delle femmine . Ma lodato sia il cielo , che nè in ciò , nè in altro , io non ho cagione di dire , se non che bene del fatto loro . Vorrestù però dire , ch'esse non s' apparecchino fin da' primi anni della loro vita quelle materie , delle quali debbono ragionare ? che le favellino a caso , e pensino improvvisamente a quello che proferiscono ? Non lo credere . Io n' ho udite per mia fe a ragionare di quelle

che si vedea benissimo ch'aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell'animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere, perchè non hanno metodo di scuole, ch'anzi l'hanno molto bene, e molto migliore, che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire e vedere, e ricogliendo quello che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu n'odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà e la bellezza delle fogge, di ch'ella ha udite tutte le circostanze, e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte, mentre ch'era bambina, e n'ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall'intimo borsellino dell'ingegno il bisogno, e a tempo. Pensi tu, che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia la potesse parlare con tanto artificio, e con tanti vaghi colori retorici, con quanti ella fa? No. Tu ndiresti, per esempio s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'al-

tra senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità d'animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell' addentare a dritto ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona, che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta verecondia, che tinge alla parlatrice il viso quasi fosse tratta a forza nel ragionamento, in cui entra; e con quante galanti espressioni non si rend' ella il suo uditore affezionato ed attento? discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pregare, alla narrazione di qualche bel fatto, così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto, ch'ella ti narra. E se mai avessi bisogno di prove, non ha forse testimoni d'allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci, da' quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore, e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ra-

gionare più fredda, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare d'aver infiammati gli animi de' circostanti, esce in repentine esclamazioni, s'intenerisce, infuria. Diresti ch'ella è divenuta uno specchio, che s'aggira intorno e ti presenta al vivo tutt' i più intrinsechi pensieri di colui, o di colei, della quale ragiona; e se mai le sembra che l'uditore s'annoj qualche poco, ricorre all'urbanità e alla sferza delle facezie, che non sono inutili, nè fuori del caso suo; ma si riversano sempre sulla persona, di cui favella.

In fine chiude il suo ragionamento in un modo, che non si usa nell'eloquenza de' maschi, perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola, che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire, quasi l'intuonatrice d'un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori che ajutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb'ella potuto giammai seguire così bell'ordine senza interruzione veruna, se non avesse fin dai suoi più teneri anni notato con diligenza

i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte, ed anche intorno alle avvenire. Quello ch'io dico dell'argomento del dir male d'altrui, sì l'affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e s'io avessi più lungo tempo, mi darebbe l'animo d'esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch'io non fo per ora, sì lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercare con la loro diligenza quello ch'io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia d'amore, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le scienze, possono dire, ch'eglino hanno la lingua mozza, appetto di quelle; e ben se n'avveggonno, quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere d'eloquenza, saranno di quelli, i quali non avranno fatto altro studio a' gior-

nì loro , e avranno raccolta materia fin da' primi anni ; non di quelli che tocchi all'improvviso dalla passione , si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti . La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento .

Chi volesse a passo a passo seguire con la mente il filo di così fatta ricerca , farebbe il più grato e più piacevole studio , che fosse ancora stato fatto giammai . Imperciocchè egli potrebbe mettersi dinanzi agli occhi per istudiarvi dentro due persone , l'una che avesse corteggiato le femmine fin da' primi anni dell'età sua , e l'altra che per caso fosse stata presa al laccio di fresco , dopo d' essersi occupata per tutta la sua passata età in altre faccende . Io concedo ancora , che il grado della passione fosse maggiore in quest'ultima , che nella prima ; e pure si sa che la passione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua . Che ne avverrebbe perciò ? Io son certo che il primo già avvezzo per lungo tempo agli artifizj , alle quistioncelle , alle gelosie , al rappacificarsi , al quistionare di nuovo , sarà in mille doppi più eloquente di quest'ultimo , il quale per

la novità della materia sfogherà la sua passione in belle guardature , in passi più garbati che può , talora in ispremere qualche lagrima dagli occhi , e se vorrà parlare , gli mancheranno le parole , come colui che non è stato alla scuola per tempo , e non avrà fatto incetta di materia sufficiente , e in guisa abbondante , che gli somministri vocaboli da profere .

Io so bene che alcuni immaginano fràsè , ch'io sia per addurre di ciò qualche esempio ; ma non occorre ch'io lo adduca . Ognuno , che vive al mondo , se ha occhi , avrà potuto conoscere e vedere che dico il vero , e forse potrà in sè medesimo comprendere che non è menzogna quanto affermo ; e vedrà quanta diversità passa fra l' uomo accostumato nelle cose , e un altro , a cui le riescono affatto nuove .

*Frangas enim citius, quam corrigas, quæ
in prævum induruerunt.*

Quint.

Quello che ne' difetti è indurato, prima
lo romperai, che tu lo possa correg-
gere.

Io non so veramente a qual modo noi
siam fatti di dentro. A vedere, come è
fabbricato il cuore, egli è molle; e se tu
lo tocchi, senti un pezzo di carne che
cede alle dita. Il cervello, com'è fatto
ognuno lo sa; che se v'ha in noi cosa
morbida, egli è quello. Con tutto ciò
nell'uno e nell'altro nasce l'ostinazio-
ne, della quale non vi ha osso, nè ac-
ciajo più duro al mondo; e s'ella si po-
tesse vedere, io credo che il corpo suo
sarebbe di porfido, o d'altra materia da
non poterne levar via una scaglia nè con
le martella, nè con gli scarpelli, nè con
picconi, o con altro qual si voglia stru-
mento più vigoroso, e di polso. Quando
un uomo s'è ostinato a dire: la non ha

ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così, o così; va, picchiale, spingilo, dagli d'urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro, se non che tu medesimo t'induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza, che dall'uno s'appicca all'altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli è nella sua, e non c'è più verso, che nè l'uno, nè l'altro si creda d'avere il torto. Più volte m'è venuto in mente un pensiero, a vedere, come noi siam fatti, ch'io non so veramente, come ciò avvenga ch'essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l'uno contro all'altro, quando nascono fra loro disputazioni, che stieno sempre con le pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond'è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici, e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani; e trattansi l'un l'altro, come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l'ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire

mentre che favellano , appena se n'avvedrebbe , anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza , che si direbbe che sono d'accordo? Dond'è ciò? ripeteva io , tuffato in questa riflessione? Dàlle dàlle , mi venne , secondo l'usanza mia , in ajuto il sonno , e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni , che hanno , non so come , che far sempre con quello ch'io medito vegliando , e vidi quello ch'io dirò .

S O G N O .

Azzuffavansi in un'aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con bastoni e con sassi , con un romore , che n'andava sino alle stelle . Di qua si vedeano spezzati capi , di là braccia rotte e penzolanti , o altre membra per terra sparse , nè però cedeva l'ira ne' feriti e quasi fracassati uomini ; che anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio , menavano colpi senza mai arrestarsi , e pareva che crescesse loro la forza , quanto più s'affaticavano a percuotere , per modo ch'io giudicava fra me ,

che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo . Comechè io fossi in luogo , dov' essi non poteano nè vedermi , ne giungere a me con la furia di quelle loro armi , pure io mi rammaricava grandemente , e non senza lagrime di compassione , a vedere quella turba d' uomini cotanto accanita , e desiderava con tutto il cuore , che nascesse cosa , la quale mettesse la pace negli animi loro . Quando , e non so io donde venuta , s'accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta , la quale non avea però il viso , come l' altre donne ; ma due occhi avea nella fronte , e altri due nella collottola , sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che dietro alle spalle le appariva . S' io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana , e così da tutte l' altre diversa , pensi chi legge ; e molto più mi maravigliai , quando m' accorsi ch' ella ragionando , due cose sempre confrontava insieme , cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva , e quella che vedea di dietro , e di quelle traeva una conseguenza , che una cosa dovesse in tale , o in tal modo avvenire . Tu vedi , diceva ella , che qui innanzi a noi sono

queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni, ma tu non vedi, come io con la collottola que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli, e ajutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni, di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella loro furia naturale, quella bestialità che si mola loro le mani a conciarci, come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare, ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza, che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. E già aperto il sentiero, poco starà a venire alcuno, il quale con l'opera sua compierà questa faccenda, farà posare le armi a questi bestioni, e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese, e tale che non s'offenderanno l'un l'altro, come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella, ch' io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di varj colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena; e veramente io credo che fiori fossero, dappoichè e' non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta e incognita, ch' egli pareva di rinascere al fiuto. Egli mi pareva propriamente d'essere a sedere in un teatro, quando egli si vede a discendere dal cielo l'innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia d'Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi, formò una nuvoletta, la quale lenta lenta cominciò a discendere, e intorno a quella s'udiva una dolce armonia di strumenti, e una voce che cantava con tanta grazia, ch' egli mi pareva non d'essere in terra, ma nell'altissima sommità de' cieli trasportato. Ben la dovette essere dolce, e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla meraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di que-

gli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte co' bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani, e tutti attoniti, e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio s'udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto più avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch'essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
 Venuti in terra dall' eccelse ruote,
 Qual ira contro a voi stessi v'accende?
 Posate l'arme, Io qui vengo tra voi
 Novella aita a ripulir costumi,
 E a spogliar di durezza i petti vostri.
 E se prestate volentieri orecchio
 Alle parole mie, pacato il mondo
 Tosto vedrete, ed un soave laccio
 Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci,
 e tutte esclamarono: sì, vieni, tu se' og-
 gimai nostra signora e reina. Vieni, vie-

ni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei, nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch'ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella rispose: figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo, e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch'egli è, ch'anzi lo lascia intrinsecamente, quale egli si ritrova: ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti, e di certe garbature, le quali faranno sì che l'uno non avrà più cagione di querelarsi dell'altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne, le quali l'ajuteranno a quest'opera. Non domandarini per ora di più. Attendi, e vedi. S'aperse intanto il seno della nuvoletta e n'uscì, oh! qual faccia di donna! Io non dico ch'ella fosse una di queste bellezze gravi e maestose, che rendono ammirativo e quasi animaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande, ma ell'era bene una certa don-

zella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini, e un chinare di capo, così vezzoso, che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l'aspetto suo avea già presi all'amo tutt' i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo, che al primo vedere tu avresti detto le sono ignude; ma in effetto erano tutto il contrario, che aveano tanti panni indosso, e tanti frastagli e dondoli, a rimirarle attentamente, ch'erano più d'ogni altra donna vestite e coperte. Costoro sono le Ceremonie, disse la mia grinzosa vecchierella. Cominciarono esse danzando a coro ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui facevano fare baciamani, a cui insegnavano a piegar le ginocchia, ammaestravano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l'un l'altro in fronte, e mille altri atti cortesi, de' quali non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più d'altro mi

parve strano a vedere, si fu che in poco d'ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì ed il no da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole, e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *si io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero; ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno d'ostinazione, e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi d'una penna te gli avessi leggermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi cessarono l'ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate l'armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si godevano, e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall'altro, che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza,

e quanto è a me, io non so s'egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta e inzuccherata favella. Chi vuoi tu che t'appaghi, rispos' ella? poco fa tu piangevi, perchè si battevano, al presente ti rammarichi, perchè s'ingannano l'un l'altro. L'una delle due ti dee appagare. S'eglino sono di natura così ostinati, che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore, che il venire azzoppati. Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L'apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo; ma io rimasi così invasato dell'altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e d'udire le Cereimonie, e gl'insegnamenti dati loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand'io tocco certe corde, la non è già voglia d'offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno a' costumi, e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno al-

cuni, i quali diranno: non ho mai potuto rimuovere il tale dalla sua opinione, e con tutto ciò egli m'ha pure favellato con molta gentilezza, che importa a me? Io avrei voluto, piuttosto, che m'avesse dato una negativa aperta. E s'egli l'avesse data, non gli saresti tu forse stato attorno con mille altri stimoli; egli se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre; anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante cerimonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere d'accordo, vi siete partiti l'un dall'altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l'un l'altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciare mani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle, tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa, come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle Cerimonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l'obbligo nostro verso di quelle.

*Nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.*

Io non so a che giovi lo studio senza un' abbondante vena di natura, nè un ingegno rozzo, e nudo d'arte.

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina, e garbato scrittore di versi, il quale secondo che nel suo favellare dimostrava, pareva ch'egli credesse non essere in poesia bellezza veruna da potersi affidare, che piacesse, o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei d'affermare che ci fosse un'arte, la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive, per dar nell'umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti, o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno ayute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensie-

ri di molte qualità, saranno e agione che l'intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma, che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi de' circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l'arte, di cui si valsero gli antichi nel guidare l'opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini, e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque, che il primo artificio usato da loro, fosse quello di tirare a se tutti gli animi, e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli attenti e pronti ad ascoltare tutto quello che voleano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore, di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti,

acciocchè suonassero un' aria da guerra , e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell' animo di tutti , prima che vedessero la sua pittura ; di che avvenne che tutti gli uomini , lasciati i primi pensieri varj e differenti , concorsero in un solo , e tratti da tale apparecchiamento , ritrovarono essere bellissima l' imitazione del soldato , e ne la commendarono altamente . Questo esempio fu a un dipresso seguito da tutti i buoni poeti , s' egli si considera l' usanza tenuta da loro ; i quali con l' artificio condussero gl' intelletti a quel pensiero che vollero , e a soggiacere volentieri a quello ch' erano per dire appresso .

Per non errare , prendasi per guida in questo ragionamento Omero , al cui nome s' inchinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti . Quello che dirò di lui potrà confarsi molto bene anche a Virgilio , a Dante , al Tasso , e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale . Leggendo que' libri , i quali lungamente trattano dell' arte poetica , trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile , anima del poema epico ; dimostrano bensì , con quanto giudi-

zio quel profondo e capacissimo cervello d' Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini , sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime . Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti ; ma secondo quello che ne pare a me , l' invenzione da lui trovata d' introdurre la maraviglia delle deità nel suo poema , fu a quel medesimo fine , con cui Terone fece dare nelle trombe , per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero , e tutti gli umori ad un solo umore . Per la qual cosa l' introduzione di tali Divinità non credo io , che la giudicasse necessaria per rendere grande , nobile e mirabile il suo poema ; ma sì principalmente per arrestare i varj cervelli ad una cosa sola , ed essere in istato , dopo d' avergli renduti attenti con la maraviglia , di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante . Ha la Religione tanto di maestà , di grandezza , e di forza comune , che sposta con maestà , e grandezza d' immagini e di stile , non può andar vota d' effetto , e chiamerà sempre gl' intelletti e gli animi a sè de' circostanti , e gli apparecchierà facili e pron-

ti all' udirè : senza questo apparecchiamento egli è impossibile , o almeno quasi impossibile il farsi ascoltare , e il gradire universalmente . Come s' ha egli così in un subito a muovere negli uomini quella passione , che tu vuoi imitare ? come a stimolargli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando ? Come potresti tu indurgli tutti ad udirè volentieri un' azione repentinamente , e rendergli tutti ad un tratto d' un animo e d' una volontà ? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima scossi , e quasi atterriti con la grandezza delle Divinità , e tratto lo spirito loro via dall' altre occupazioni , e votatolo , per così dire , d' ogni altro pensiero ; sicchè rimanga affatto in tua balia , e tu lo signoreggi allora , come a te pare . Quando avrai così fatto , puoi correre il campo per tuo , gl' intelletti de' circostanti sono tuoi , tutto quello che dirai loro sarà ascoltato , tutte le bellezze toccheranno , e saranno rilevate ; tu gli hai ridotti atti ad udirè , gli hai apparecchiati , sono tutti d' un parere , non temer più che non sia in poesia bellezza universale , e di polso sopra tutti gli uomini .

ni, piacerà a tutti . Ma per meglio intendere questo artificio seguasi di passo in passo il primo libro dell' Iliade , e veggasi come con l'apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti all' attenzione pel restante . Incominciassi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille . Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua , che gli viene negata . Il re dice villania al sacerdote , il quale prega Apollo : questi si sdegna , l'esaudisce , e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci . Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta d' Apollo : *Discende dalla sommità dell' Olimpo ripieno di collera , con arco e turcasso . Le saette agitate dal rapido volare dell' adirato Id-dio , gli risuonano sulle spalle , ed egli da una nuvola ricoperto ne viene somigliante alla notte . Siede lunge dalle navi , lancia le saette , che fischiando spaventosamente , fendono l' aria . Prima ferisce i bestiami , poco dopo i Greci , sicché in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui roghi , che continuamente ardevano . Una colpa grave , lo sdegno*

d' un Numè, che la punisce, l' effetto della punizione venuta dal cielo per opera d' uno Iddio arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? Chi gli salverà? Basta all' autore l' aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. E al segno, che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re, è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può, ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch' egli di nuovo si dia a rinvigorire, e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell' eloquentissimo Nestore,

e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo s'ha a dare qualche consolazione ad Achille, e qualche speranza di vendetta. S'apparechiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tetide madre di lui, che gli promette d'andarsene a Giove, e di giovangli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess'essere acquietata l'ira d'Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell'andata d'Ulisse con la fanciulla al sacerdote, de' sacrificj fatti ad Apollo, e di tutte l'altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto leggitore che la mirabilità introdotta nel poema d'Omero è sempre un artificio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello ch'io dico d'Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest'ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la ve-

rità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri, ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artificio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de' Greci, che l'ode, che gl'inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire la Zaira, l'Alzira, e il Maometto hanno una forza a tutte l'altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per chiamare gli animi a sè, e ridurgli in istato d'attenzione.

V I S I O N E .

Un tempo bujo e strano, sì ch'io n'andava per un cupo deserto voto d'uomini e d'animali senza sapere dov'io n'andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o d'affogarmi in qualche pozzanghera, o lago, che innanzi agli occhi non m'apparisse. Per giunta alla caligine che m'ingombrava la vista, m'udia fischiare negli orecchi un orribile strepito di venti, che percuotendomi anche nel restante del corpo, qua mi faceano aggirare, colà cadere con una mano in terra tanto che mi pareva che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore come una foglia, mi posi a sedere sul terreno, attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tante calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo, e diceva fra me: egli mi sembra oggimai d'essere pervenuto al colmo de' mali miei; e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale ch'essa non possa dar la volta allo iugù,

di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine, e che coloro, i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio. Mentre ch'io diceva così fatte parole nell'animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la faria del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia che poco prima tenevami gli occhi occupati si diradava alcun poco, e già avresti detto che fosse giunta quell'ora, in cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch'io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine, in ch'io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta, come lo spavento me l'avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a' piedi formava un tappeto di minutissime erbe, e di mescolati fiori d'ogni colore vario, e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'

uomo, da' quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zeffiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora: vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la concepita paura me lo facea credere! Venuta è la luce; e comeche io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che camminando esca fuori di qua, e ritrovi qualche abitato luogo, dov'io, oltre al piacere di rivedere le genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco, che quivi io mi ritrovassi solo, come mi pareva d'essere; imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutta. Che pensar si può, che fosse di me, quand'io vidi che i poverelli tutti s'affaticavano invano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti che se fosse stato una picciola vescica ripiena d'aria, facea uno scoppietto, e svaniva; e se v'a-

vea chi alzasse le mani per ispaccare o pera, o pesche, l'albero, che poco prima a pena oltrepassava l'umano capo, come s'egli avesse avuta nel midollo l'energia d'una molla, dirizzavasi da se stesso allo insù tant'alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti, de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ausavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si ritrovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca, senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia; e pareva che dicessero: non ci stanchiamo, che bene ce ne avverrà. Comeche la maraviglia mi tenesse parte impacciato, e parte il dolore, perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto, pure io non potea far a meno di non ridere, a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro, i quali senza pensiero s'ay-

ventavano a cogliere, quanto a molti altri, i quali studiavano prima infinite cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente stimolato anch'io dalla fame, mi levai in piè dal luogo, dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mia fosse stata migliore di quella degli altri. M'avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficoja, ora ad un susino, or ad un melo, chè sempre n'andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve, si fu, che fino un mellonajo, come s'esso avesse avuto l'ale, in un batter d'occhio s'alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame, o la novità di quella faccenda, che mi stimolasse; mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo, onde cominciai anch'io ad invasarmi, come tutti gli altri, e a correre qua e colà all'impazzata a voler cogliere da tutt'i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vote. Pure in fine non potendo più soffrire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte, che con l'om-

bre sue non m'avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose, ch'io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia m'ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch'io non lo potea soffrire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma: oh! ciechi, oh! insensati! A che perdetes voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto, che apparente, il quale con una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! Cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè m'ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida, e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando s'intese a romoreggiare per l'aria un altissi-

mo strepito come di tuono, e dietro a quello s'empì l'aria d'un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata, e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non s'avrebbe voluto vedere altro, che lei: tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria, tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che voleva solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a' miei popoli? Sai tu forse dove tu se', o con quali ordini e leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio, e soggetto all'impero mio e alla mia autorità? Alza il mento, e riconosci la tua reina. Alzalo: io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni, e i paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle mie contrade; e cerca-

to d'abitare ne' paesi di fortuna; ma affaticati- a possa tua, tu se' nato per abitare in questi miei luoghi, e invano farai ogni prova d'andartene. A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e m'abbondò al cuore tanto travaglio, che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera, con cui prende all'esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile: o figliuol mio, e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra così tanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricordati d'essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto, e non all'apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni. Ma tu non sai, che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss'io che gli te-

nessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico, e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati? Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che potergli satollare, s'io non mettessi loro innanzi qualche cosa, e quasi sospendendola ad un filo, non gli traessi dietro a me con grandissimo desiderio per coglierla. I beni che dà Fortuna, quando gli ha conceduti, più non si riconoscono da chi gli possiede, e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che credi tu, s'io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti, e capaci di quelle belle invenzioni che fanno? Io sola, io sola sono colei che facendo sperare a cui grandissima gloria, ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de' mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizj che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non

curandosi d'altro che dell'ozio e dei diletteggi, acquisterebbe un sempiterno torpore d'ossa e di nervi, che appena si levarebbe mai da' materassi, o da sedere; e l'altra datasi alla disperazione terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nell'acque. Ma io pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione, e in buona fede d'aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muojono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri, a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un'oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori, e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo, e gli altri si dilungano dalle tue mani, che n'importa

a te, quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai d'altro pasciuti, e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani, e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati, cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna, e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando sono pervenuti al termine, in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio d'aver a lasciare i beni miei, laddove all'incontro l'aver a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte l'altre maggiore. Chetati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu sei giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore, che i fortunati; non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora t'avanza. Così detto, guardandomi con un'amo-

revole occhiata, la si disperse nell'aria, e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori e que' frutti? No! so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole, e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare che ess'abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui, che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *meglio è fringuello in man, che in frasca tordo*: e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che s'ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss'ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti, e *man- gio, e vivo, e beo, e vesto panni*. Molte volte ho avuto di che ridere anch'io, quanto un altro, e talvolta rido tut-avia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl'impacci del Rosso.

*Manent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes.*

Virg.

Ecco quali edifizj, e quali alte muraglie
vengono da me lasciate imperfette.

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti, ne quali ragiono brevemente ora d'una cosa, or d'un'altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità, e ad alcune immaginazioni di piacevolezza; compiaccia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale, ch'io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza d'un egregio giovane (a), rapito a questi giorni da morte, poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed

(a) *D. Giovannantonio de Luca Veneziano.*

in cui hanno perduta non piccola speranza le buoni Arti, delle quali egli era, con tutto l'animo suo, sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all'amicizia? Chi può non ricordarsi d'un giovane, il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù, che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi d'uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionarne particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell'animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua più fresca età avea egli stabilito di rendersi Religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente nei giovanetti d'ingegno, sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non l'udii a ragionar d'altro, che d'a-

dornare l'animo suo d'onesti e virtuosi costumi; e quegli, in cui sapeva egli, che tali fossero, era da lui sottilmente osservato, e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni d'un uomo dabbene; perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito egli medesimo, ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la faceva misura della sua vita. Conobbe, e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni, che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazio-

ne dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di picciola ammirazione, si è che uscito delle scuole, dov'era stato guidato, lontano da quel vero sapore, che fa conoscere la bellezza negli scrittori, e allattarsi ne' buoni; e in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto, ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti saggi oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, pareva che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno, o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; ne mai di sapere pareva sazio. I primi padri della Chiesa, e specialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine, e insieme quella maschia,

naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini, e al sagro dicatore, che dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni d'essi Padri greci, dieci delle quali fra l'altre, stimolato dagli amici suoi pubblicò (a), dicendo, per ischerzo, d'essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova eagione di leggere e di studiare quell'opere. Per conforto poi dell'ingegno, e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell' Esperidi di Giangioviano Pontano*,

(a) *Dieci Orazioni di tre eloquentissimi Padri greci volgarizzate da Giovannantonio Deluca. In Venezia appresso Paolo Colombani 1760 in 8.*

e cinque egloghe del medesimo autore (a) con tanta grandezza, nobiltà, e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con un' elegante lettera in versi a sua Eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni d' autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi Sermoni italiani, dettati in sul modello d' Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti, e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore de' migliori poeti italiani, e dall' altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d' intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi, e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quan-

(a) In Venezia 1761 appresso Giambatista Grandi.

do il volea , allo stile piacevole , e dettare versi faceti , de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi , pieni d' urbanità e grazia , e per lo più saette contro al mal costume , e contro al mal sapore nelle buone lettere . Tali erano i principj di questo egregio giovane , il quale , si può dire , ancora nella sua più verde età , tanto già fatto avea , quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi d' aver fatto nel corso d' una lunga e bene occupata vita : quando assalito da un male gravissimo , ci venne in poco più che cinque giorni rapito ; e tolto alle buone Arti un lume , che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini ; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita d' un tanto amato giovane , uscito del mondo nell' anno venticinquesimo dell' età sua ; e a volgere in amarezza la loro speranza . Non sarà , spero , discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte .

D' UN AMICO.

Vivo intelletto, a cui sempre sì caro
 Fu lo splendor delle più nobili Arti,
 Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
 La mia vita lasciando in pianto amaro?

Risponde: a me più grazia è l'esser chiaro
 In quest' alte del ciel sì liete parti;
 Nè perciò cessar io posso d' amarti,
 Che a bene amar sopra le stelle imparo.

Sì: ma pel tuo sparir quanto più perde
 Delle belle dottrine il santo lume,
 Ch' attendeva da te cortese aita!

Tanto dettai nell' età prima e verde,
 Ch' io era a tempo di levar le piume,
 Senza rimorso, alla seconda vita.

D' UN ALTRO AMICO.

Se di bei fregi e di virtute adorno
 Non eri in questa giovanil etade,
 Di cui nel più bel fior morte ti colse;
 Se delle sante d' Elicon Dive
 Sempre con forte infaticabil passo
 Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
 Or che fora di te? Tenebre e ghiaccio
 Sarebbon fascia di tue membra eterna;
 E fra le genti svanirebbe il nome
 Alto per l'aure, onde saresti polve,
 Fuor di memoria delle vive genti.
 Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
 Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
 Ne' sacri allori, d'onorate fronde
 Fangli ornamento, e di canzoni e note.
 Perchè si piange? e qual mestizia in terra
 Copre gli amiei tuoi? Forse non hanno
 Qui la parte miglior del caro amico
 Nelle tue carte, e non rifulge ancora
 In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
 Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
 L'anima pura, d'amistà fornita,
 Che pe' campi vagò delle dottrine,

E colse il frutto di beate messi.
 Voi dell'ingegno mio, de' miei desiri
 Cibo sarete, io scioglierò la lingua
 Vosco parlando, qual, se ancor vedessi
 Del mio Deluca il desiato aspetto;
 Qual se agli orecchi miei le sue parole
 Risonassero ancora, e i dolci versi.
 Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
 Forse non siete della sua bell'alma
 Voi la parte più pura e più felice?
 Ma perchè piango? E perchè mai non puote
 Dalla memoria mia spirar la tomba,
 Che mel rapisce, e agli occhi miei lo copre?
 Doloroso mio stato! Il vero intendo,
 E non mi giova. Di veder desio
 Il già lunge da me partito amico,
 D'udirlo ancora: è ver che via dagli occhi
 Miei l'immagine sua non si disparte,
 Ma più non parla, e le fattezze mostra
 Quali eran pria; ma di pallor cosperse,
 Ma lievi, e preste al disgregarsi all'aura,
 Nè da' nervi congiunte, e qual sottile
 Vapor, che pur di sè forma, e non forma
 Pronto a sparire, all'altrui vista oggetto.
 O immagine a me cara, a te consacro
 Queste lagrime mie, questi miei carmi.

P R O E M I O .

Quando un coltello, un'ascia, una scure, o stromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l'ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l'artefice lo fa arrotare per valersene all'opera sua con l'utilità di prima. Non altrimenti pare a me, che sia dell'ingegno dell'uomo. Quando egli avrà per lungo tempo servito a colui che scrive ora d'una cosa, ora d'un'altra, se non è rinnovato il filo suo, in iscambio di far quanto dee con prontezza e bene, fa mala riuscita; picchia ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti; o dimostra lo stento e la fatica. Io ho ai passati giorni, anzi mesi, o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato, e martellato sopra mille argomenti, con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio e la punta. L'arrotino mio, a cui ricorro, perchè me lo rinnovi, è spesso qualche antico autore, perchè quanto a' moderni, egli è come chi frega il coltello ad un altro per affilarlo, che gli riesce male, o per poco tempo.

Ma fra tutti quelli, a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano.... Oh! voi ridete, perchè vi pareva quasi d'averla indovinata. Egli è Luciano.... Oh! abbiain noi però di tempo in tempo ad udir intonare questa musica di Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia, mi rinvigorisce, e mi dà poi animo a proseguire. Di grazia non v'ingrognate. Che? per cinque, sei, o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone, che me la domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch'egli si conosce bene quanto sia il rispetto, che ho anche di voi. A questi giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell'a me diletteissimo libro, m'invogliai di trasportare nella nostra lingua quattro lettere scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del carnevale, che in que' tempi durava sette giorni, cioè da' sedici fino a' ventitrè di dicembre. La

prima lettera è de' poveruomini scritta a Saturno Nume presidente ad esse feste, i quali si querelano a lui de' ricchi; la seconda è la risposta di Saturno a' poveri: la terza di lui a' ricchi, e la quarta la risposta di questi. Ho eseguita la mia intenzione, pubblico le lettere, e prego chi legge ad iscusarmi, se per usare qualche diligenza ho mancato di darè alla luce il consueto foglio.

LETTERA PRIMA.

Io a Saturno salute.

Veramente ti feci avvisato tempo fa del caso in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo d'esser io quel solo, che non potessi godere della solennità da te intimata: e ricordomi benissimo d'avervi anche aggiunto esser contra ogni ragione, che alcuni di noi stiano immersi fino a' capelli nelle ricchezze e nelle delizie, nè di quello che posseggono, dieno cosa alcuna a chi meno ha; e alcuni muojano di fame principalmente ora, che son vicine le feste

Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello che dovevi fare prima d'intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel proverbio: chi è formica, e chi cammello. Anzi, immagina un recitante di tragedie, che nell'una gamba avesse un alto stivale da teatro, e l'altra nuda e scalza: ben sai, che s'egli camminasse fornito a questo modo, andrebbe per necessità or alto, or basso, secondo che n'andasse ora coll'un piede, ora coll'altro. Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono, a' quali fortuna mette sotto gli stivali, e ci schiacciano. Mai no povera minutaglia, e faccia di popolo n'andiamo a piè scalzi sul terreno, che pur sai, che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora, e faremmo quel ch'essi fanno.

Io odo pure, che dicono i poeti che in quel tempo, in cui avevi la signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza

aratro, o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre; che i fiumi scorrevano parte di vino, parte di latte, e fin di miele. E quello, che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono d'oro, e che povertà non s'accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire che siamo di piombo, o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà, non saper che farsi, disperazione, oimè, e *donde ne caverò io? e maledetta fortuna!* e altre sì fatte sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all'incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiusa somme infinite d'oro e d'argento, e di vestimenti, oh quanti! e possedendo servi, cavalli, borghi interi, campagne, e abbondanza di tutto, non solo non ce ne danno una minima porzioncella, ma non si degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insopportabili: a vedere che uno che si giace in finissimi panni in tante delizie, rut-

ta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io e i miei pari non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi, per potere andare a letto almen pieni di pane e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro, o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose, e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi, che non godano essi soli di tanti beni, ma che di quelle cotante staja d'oro, ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci diano quella quantità sola, che non rinerescerebbe loro se venisse rosa da' tarli, e diano a noi, acciocchè ci vestiamo, cose che infine periscono e marciscono, piuttosto che lasciarle muffare e putrefarsi in casse ed in ceste.

Commetti in oltre, che accettino a cena ora quattro e ora cinque di noi poveri; non già come s'usa alle cene d'oggi, ma con un certo modo più familiare, dove tutti possano avere ugual parte. Sicchè non ci sia chi diluvii il companatico, lasciandogli il servo il piat-

to, finchè non possa più mangiare, e lo stesso servo, quando noi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci lasci poi vedere quel che v'è dentro, e ce lo faccia sparire; nè il trinceiante metta innanzi al padrone i buoni bocconi, e agli altri l'ossame. Comanda ancora che impongano a coloro che danno a bere che non aspettino, che ognuno di noi abbia domandato da bere sette volte, prima di darcelo, ma che alla prima richiesta versino, vengano, e diano una tazza non men grande, o men piena di quella che avranno data al padrone. Ordina che il vino che si dà a tutti i convitati sia d'una qualità sola, e il medesimo universalmente; poichè dove fu mai scritta legge, ch'uno s'ubriachi con vino odoroso e buono, e che a me rompa le budella il mosto?

Saturno, se farai queste correzioni, allora avrai fatto che la vita sia vita, e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa; e noi ci staremo sedendo, e facendo voti, che quand'escono del bagno, il servo riversi e rompa loro il vaso, che il cuoco guasti loro il brodo con l'odore del fumo di cucina, e

che sopra pensiero gitti nella lenticchia la salamoja del pesce ; che il cane , mentre sono affaccendati i cuochi , divori le salsicce , e mezzo il pasticcio : che il cinghiale , il cervo , e i porcelletti mentre vengono arrostiti , gli facciano quello che narra Omero , che facessero i buoi del Sole , e non solamente si rampichino e movano , ina balzando fuori con gli spiedi fuggano alla montagna , e le grasse pollastre , anche apparecchiate e pelate , volino , spariscano , tanto che non le possano essi soli godere .

E quello che più spiacerebbe loro , entrino le formiche , quali sono quelle indiane , a cavare di notte que' loro tesori , e gli mettano fuori pubblicamente ; le vesti loro , per negligenza de' custodi , sieno a guisa di crivelli forate da valentissimi topi , sicche non sieno punto diverse dalle reti da prendere il tonno , e che a que' loro galanti e ben chiomati coppiieri , ch'essi sogliono chiamare Giacinti , Achilli , e Narcisi , mentre che porgono loro la tazza per bere , caggiano i capelli , diventin calvi , spunti la barba , pajano staffieri d' inferno . Questi e altri voti saranno fatti da noi , se non

vorranno i ricchi lasciare quel loro grande amor proprio, addomesticarsi, e darci qualche cosa.

LETTERA SECONDA.

Saturno a me suo carissimo salute.

Se' tu forse uscito del cervello, o amico mio? A me scrivi tu delle cose presenti? e vuoi ch'io sia quegli, ch'ordini una divisione di facoltà? Questa è opera di quell'altro; di colui che ora è signore delle cose. Maravigliomi bene che tu sia quel solo, che non sappia che io il quale fui già re, ho distribuito l'impero tra' figliuoli, e tralasciato d'essere quell'uno, ch'io era. A Giove, a Giove spetta la cura di tali fatti. Il regno nostro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni; questi sono i suoi confini, poco più là si stende, ne dura più di sette giorni. Sicchè intorno a quelle cose antiche, delle quali mi scrivevi, e del togliere la disuguaglianza, onde ugualmente sieno tutti o poveri, o ricchi, ti risponda Giove. A me s'aspetterà il giudicare, s'alcuno quan-

to alla solennità mia, ha intenzione d'essere ingiurioso, o avaro. Scrivo però a' ricchi la cosa delle cene, della quatteruola dell'oro, e dei vestiti, acciocchè a cagione della solennità vi mandino qual cosa: è giusto, come voi dite, che ciò facciano, purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale, sappiate che voi prendete sbaglio; e non pensate de' ricchi quel che si dee, quando giudicate che sieno da ogni parte beati, e che soli facciano vita felice, perchè sontuose cene fanno, di vini delicati s'inebbriano, hanno belle donne, e morbidi vestiti. Non sapete che sia: no. Appunto per tali cose hanno fastidj non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè senza loro saputa o lo sciocco dispensiere non le gitti a male, o con frode non le faccia sparire, che il vino non inacetisca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti via vasellame, e altri mali che possono loro avvenire. E tutti questi timori sono ancora una picciolissima parte di loro fastidio; tanto che se sapeste quanti timori e quante molestie hanno, direste

che non è al mondo cosa, la quale più si dovesse fuggire delle ricchezze.

Oltre di che, pensi tu ch'io sia così pazzo, che se la ricchezza e il comandare fossero cosa sì bella, io le lascierei agli altri, starei sedendo privato, e viverei sotto il comando altrui? Ma conoscendo tutto quello che accade a' ricchi, e a chi ha signoria, ho abbandonato l'Imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello, di che ti lagnasti meco, che diluviano cinghiali e pasticcii, e che voi rodete nasturcio, porro, e cipolle ne' giorni festivi, pensa che tanto giova l'un cibo, quanto l'altro, quando s'ha appetito, e non è molesto. Per quello che accade dopo, voi siete a miglior partito. Imperciocchè voi non vi levate il giorno vegnente, com'essi fanno, con la testa aggravata per ebbrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno v'escono reumi e vapori. Essi oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, n'acquistano smagramenti, infiammazioni di polmoni, o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sellazzi. Qual di loro mi potre-

sti tu mostrare, che non fosse di pallore coperto, e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può, che si vaglia de' piedi suoi a camminare, e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire che di fuori son oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da teatro, che di fuori risplendono, e di dentro son canovacci e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate com'eglino nè gotte, nè malattie di polmoni, o altro che venga da tali cagioni? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno e più che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi e' hanno pur voglia anch'essi d'erbe e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni, che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna, che gli ama più per necessità, che per amore. Ma voi di poco animo vi maravigliate di quell'oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere que' cavalli bianchi che gli portano, e adorate quello splendore di fuori. Che se spregiate le

cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio d'argento; o quando trattate con esso loro, non guardaste all'anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine; e comportaste che fossino ricchi a posta loro senza curarvene; voi vedreste che correrebbero a voi, v'inviterebbero a cena pregandovi, per mostrarvi i letti, le tavole, i vasi d'oro e d'argento; che il possederli senza testimonio, è quanto non avergli.

In effetto, sapete voi quante cose posseggono, non per servirsene, ma per farle ammirare da voi? Io conosco l'una e l'altra condizione di vita, onde vi scrivo ciò per consolazione. E se non fosse per altro, godetevi intanto la presente solennità con questa intenzione, che fra poco avete a partirvi dal mondo, e che essi lasceranno le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Con tutto ciò, scriverò anche a quelli, come già promisi, e so che faranno conto delle mie lettere.

LETTERA TERZA.

Saturno a' Ricchi salute.

I poveri m'hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v'incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Domandano universalmente ch'io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno n'abbia un'ugual porzione; essendo giusto che la bilancia vada del pari, e si stabilisca che uno non abbia più del bisogno, e un altro non rimanga privo d'ogni dolcezza. Feci loro risposta che queste sono faccende, le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero che quanto agli affari presenti, e a quelle offese, che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio, e promisi loro di scrivervi. Le domande, che a voi fanno, sono, per quello che me pare a me, assai temperate. Come avremo noi, dicon eglino, morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste e allegrezze? E perciò s'io

volli ch' anch' essi intervenissero a questa solennità, vollero ch' io v' obbligassi a dar loro tanto una parte de' vestiti vostri, se n' avete, che vi sopravanzino, o di quelli che non convengono alla vostra condizione, per esser già logori e anti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella d' oro. Promettono, se così farete, di non movervi più litigi; appresso a Giove per le facoltà; ma se nol fate, giurano che il primo giorno, assegnato da Giove al giudicare, v' intimeranno le divisioni. Fra quelle cotante ricchezze, che possedete con licenza mia, questa non è però una gran difficoltà.

Hanno oltre a ciò aggiunto nella lettera qualche cosa intorno al cenar con voi; dicendo che al presente voi o chiudete gli usci, e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidi, che consolazioni; e comportanvi molte villanie, qual è quella fra l' altre del non bere di quel vino, che voi bevete. Oh! spilorceria, ch' è questa! E ne meritano anch' essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi, e non piantano voi e il vostro convito. Dicano

poi, che anche a questo modo non beano quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni d'Ulisse con la cera. L'altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuor di parlare di quello ch'essi dicono intorno alla divisione delle carni, a' trincianti, e domestici, che servono solamente a voi, finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono e passan oltre; e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno. Nel convivarsi vuol essere uguaglianza, questa è bella, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente a' banchetti quel vostro giustissimo partitore de' cibi Bacco, acciocchè ognuno v'abbia la sua parte uguale.

Farete dunque per forma, che non v'accusino più, ma piuttosto v'aminino e onorino, per l'essere con esso voi partecipi di certe minute cose, che poco vi costano; e le quali, date da voi a tempo, quasi fossero un dono, non usciranno mai più della loro memoria. Oltre di che voi non potreste avere abitazione in città, se non aveste in essa poveri, i

quali d' innumerabili cose vi provveggono per la felicità vostra; nè avreste chi ammirasse le ricchezze vostre standovi soli, privati, e ricchi al bujo. Veggano dunque gli uomini volgari, e ammirino l' argento vostro, le mense, e facendosi brindisi a vicenda col bellicone dell' amistà, e tenendolo in mano lo bilancino, ed esaminino il peso, con quant' accuratezza è cisellato, istoriato, e quant' oro in quel mirabile artificio risplenda. Nè solamente diranno che siete umani e mansueti, ma sfuggirete l' invidia loro. Imperciocchè chi può avere invidia ad uno, il quale seco divida una giusta porzione del suo, e te la doni? Chi non bramerà che cotale uomo lungamente sia vivo, e de' suoi beni si goda? Ma voi fate oggidì in modo che la felicità vostra non ha testimoni, sono aperte le ricchezze vostre all' invidia; e priva di dolcezza la vita vostra.

Nè credo io già, che possa essere lo stesso diletto l' empersi il corpo da se solo, come sogliono fare leoni e lupi selvatici; e il vivere insieme con uomini garbati, i quali cercano con buone maniere e accortezza di acquistarsi la buo-

na grazia d'ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo, che il convito sia mutolo e senza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, scherzi non discari, e ogni genere d'urbanità, costume gratissimo a Bacco, a Venere, e alle Grazie. Poscia il vegnente giorno raccontando a tutti la vostra cortesia, v'acquisteranno la grazia e l'amore altrui. Questo è un bene, che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io: poniamo che i poveri fossero ciechi; oh! non vi spiacerrebbe egli forse ciò? Voi non avreste più a cui mostrare le vostre ricche vesti, le torme de' servi, lo splendore e la bellezza della anella. Lascero di dire che, volendo vivere voi soli fra le delizie, egli non può essere che non si destino in loro contro di voi odio e invidia, e sappiate che minacciano di voler fare certi voti, che sono orribili, e guai se necessità li costringe a fargli. Voi non assaggerete più nè salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al cane; le lenticchie avranno la peste della salamoja; il cinghiale e il cervo, mentre che s'arrostitiscono, s'invoglieranno di fuggire al bo-

sco ; e fino alle pollastre , oh gran caso ! anche pelate avranno l' ale , e se ne voleranno a' poveri ; e quel che peggio è , que' vostri bellissimi coppieri in un subito diverranno calvi , e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato . Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità , pensate alla sicurezza vostra , da tanta e così grave povertà sollevategli ; e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici .

LETTERA QUARTA .

I Ricchi a Saturno, Salute.

Credi tu , o Saturno , che i poveri abbiano scritto solo a te , di quanto ci hai detto ? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano , e non tolgano gli orecchi a Giove , chiedendogli che sieno fatte le divisioni , accusando il destino , che abbia fatto le parti non uguali , e incolpando noi , che non ci degniamo di dar loro veruna cosa ? Ma quegli th'è Giove , sa bene qual di noi abbia la colpa ; e per ciò sordo lascia andare a voto le loro preghiere . Frattanto noi diremo le nostre ra-

gioni dinanzi a te, che pure in questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l'abbondanza nostra a' poveri; e pensando che il mangiare, e il conversar co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo che vivendo con essi in uguaglianza, non v'era alcuno di loro, che venendo invitato da noi, potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano, se abbisognare di poco, non si tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa ed un'altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca, eccogli subito all'ira, all'odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano, prestavano loro fede, dicendo: costoro sanno il vero, perchè mangiano e beono con essoloro. Sicchè delle due cose era l'una, che se tu non davi loro nulla, gli avevi nimici in eterno, e chi concedeva loro licenza di togliersi ogni cosa, diveniva esso povero in un subito, e uno di coloro, che poi dovea domandare altrui.

L'altre cose però si potrebbero comportare: ma egli non basta loro nelle cene empersi a gola; e tuffarsi nelle vivande; perchè quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci e temerari, che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi: e contano che hanno sofferto la sete, e che sono stati al convito della fame. E se tu credi che queste sieno nostre invenzioni e bugie, ricordati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia a voi, ebbro come una bertuccia, ebbe ardimento l'uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Queste e così fatte sono le cose, per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da qui in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Contuttociò s'eglino prometteranno, sendo tu giudice e mallevadore, di non chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie e oltraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e

banchettino con essonoi. Manderemo, come ci comandi, loro anche de' vestiti, e quanto sarà giusto di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall' altro lato cessino dall' usare artificio con essonoi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori; ma nostri amici. S'egli-
no faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.



DISCORSO.

Ci sono alcuni, i quali si querelano che in tante scritture, dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarcio di storia, e dolgonsi del fatto mio, ch'io gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero che io sogno? ch'egli mi par di vedere ombre? e d'udirle a ragionare insieme intorno a varj argomenti? Se negano che ciò non sia vero, ecco ch'io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno, o altra così fatta fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno, che dicesse loro: costui è un bugiardo, quello che gli dice non fu così, anzi in tal modo, o in tale altro. Sicchè io posso conchiudere che quello, che non trova contraddizione; è vero. All'incontro, non ho io

forse udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un' ora prima, quasi sotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, e dice: non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v'ingannate; e il secondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo, il quale lo fa parere un parabolano, e questo un altro; sicchè andando la cosa di bocca in bocca si trasfigura, diviene un'altra da quella ch'era in effetto. Chi v'appicca, secondo il suo cervello, il maraviglioso, chi accresce le circostanze o compassionevoli, o da ridere, tanto che da un granello di miglio nasce una quercia, di quelle che dicono i poeti che toccano con la sommità de' verdi rami le stelle, e con la profondità delle radici penetrano negli abissi. Tuciddede, Titolivio, Tacito, e qualunque altro de' più celebrati storici, hanno ritrovato chi disse loro, che piantano carote. Il capitano Gulliver, colui che fece il viaggio sotterra e ritrovò gli alberi, che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini, che aveano le corde sul ventre come gli strumenti da suonare, e quegli, che prima di loro divenuto d'u-

mo asino, vide tante maraviglie, non ritrovarono mai chi s'opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle storie, che nelle invenzioni? L'invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa storia di quello che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire: io ho udito, o veduto altrimenti; perchè altri non potrà esservi presente; laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti, de' quali chi l'intende ad un modo, e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all'umore di molti, i quali bramano storia, e dall'altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di verità, che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un libro, il quale, quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga verità, dappoichè **VERA STORIA** è intitolato, e quanto alla sostanza e contenenza sua, è ripieno di casi e d'accidenti di qualità, che uomo stato fino a qui, non ha mai detto che veri non fossero. Ma perchè l'autore d'esso libro visse parecchi secoli fa,

io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo qua e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paja che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli, e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio; e mi do all'opera senza più allungare il proemio.

DELLA VERA STORIA.

Lottatori, e quanti con diligenza grandissima esercitano le membra, non solamente hanno cura di far gagliarda complessione con gli esercizi, ma qualche ricreazione a tempo stimano essere necessarissima, e parte principale dell'esercizio. Quanto è a me, penso che debbano lo stesso fare coloro, i quali fanno professione di lettere. Quando avranno letto molte cose massicce e di polso, si ricreino, e l'alleggerito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno e lodevole, se le cose lette non solo con garbo di facezie e di sale porgeranno all'animo dolce conforto, ma avranno in

è qualche non goffa materia di speculazione, com'io spero che debba parere di queste scritture a chi legge. Imperciocchè non solamente saranno i lettori allettati dalla novità dell'argomento, dalla giovialità dell'invenzione, e dal vedere varie bugie con la veste della probabilità e della verisimiglianza guernite; ma perchè ogni raccontata cosa avrà in sé un certo che di morso e puntura, che tocca or questo or quello di quegli antichi poeti, scrittori, o filosofi, che pubblicarono ne' libri loro prodigi e favole non poche; e dei quali avrei detto i nomi, se non fossi certo che leggendo t'avvedrai da te quali sieno. Ctesia di Gnido, di Ctesioco figliuolo, narrò degli Indi, della regione e de' fatti loro, cose, che nè da lui furono vedute mai, nè intese per altrui relazione. Giambolo anch'egli trattando delle cose, che nel mar maggiore si trovano, molte ne lasciò scritte, che sono fuor d'ogni umana credenza; e disse bugioni, che si toccano con mano; e tuttavia cucì, e pose insieme non discipito argomento. Parecchi oltre a lui, toltosi tema somigliante, i loro viaggi, aggiramenti, pellegrinaggi, corpi sformati di bestie, sal-

vatichezze d' uomini , e non conosciuti costumi descrissero . Autore e maestro di così fatte buffonerie fu quello Ulisse cantato da Omero , che in casa d' Alcinoò , di venti imprigionati , di monocoli , mangiatori di crude carni , uomini quasi fiere ; e finalmente di cefi e grifi d' animali , de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare , e di molte altre cose che avean del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò , mentendo per la strozza . Venendomi così fatti libri alle mani , io dicea : non fanno però sì grand' errore cotesti scrittori a dire tante e così sconce bugie , essendo tale anche l' usanza di coloro che fanno professione di filosofi . Ma io mi maravigliai bene grandemente , che raccontando essi il falso , credessero ch' altri non se n' avvedesse . Per la qual cosa amando anch' io la celebrità e la gloria , e volendo perciò a coloro che verranno dopo di noi , lasciar qualche cosa , per non essere io solo senza libertà d' inventar favole : dappoichè non ho cosa vera da dire (non essendomi niente accaduto , degno di memoria) alla bugia mi rivolsi ; ed ho più ragione , che gli altri . Imper-

ciocchè quantunque io non dica altra verità fuor questa, ch'io dico bugie; egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato, confessando io da me medesimo, che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me, non udite da altrui, che non sono, e non potettero essere in alcun tempo: e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne d'Ercole, e nell'occidentale oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l'oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere; tolsi gran quantità d'arme, e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave, che grande e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi, che poteano mantenerla in così lunga e violenta navigazione. Comechè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire che in un giorno e in una

notte ci trasportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, allo spuntar del sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi l'onde, s'oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qual cosa dandoci al vento in balia, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell'ottantesimo giorno, in sul levar del sole vedemmo improvvisamente, e non molto lontana, un'isola alta, vestita d'alberi, non da grande impeto, nè strepito d'onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo; e dopo d'essere stati per la gran noja del mare lungo tempo in terra distesi, ci levammo finalmente in piedi, trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave; ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell'isola. Eravamooci dilungati dal mare; andando per una selva, forse un quarto e mezzo di miglio, quando vedemmo una colonna di bronzo, sulla quale erano scolpite certe lettere greche, ma vecchie, e rosse dal tempo. Le parole dicevano: *fino*

a questo luogo pervennero Ercole e Bacco.

Vedevasi nel prossimo sasso due orme di piedi, d'una grande quant'è un giu-gero, l'altra minore, tanto che giudicai la prima essere d'Ercole, e la seconda di Bacco. Venerammo il luogo, e andammo innanzi; nè eravamo di là molto lontani, che giungemmo ad un fiume, che scorrea tutto d'un vino somigliantissimo a quello di Chio, e tanto era pieno e profondo, che in certi luoghi vi sarebbero potute andare le navi. Per la qual cosa ci cadde in animo ch'egli si dovesse prestar fede maggiore all'iscrizione della colonna, dappoichè que' segni apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io esaminare dove quel fiume avesse la sua origine, me n'andai al contrario del suo corso, e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti e grandi, piene di grappoli d'uva; e vidi che dalle radici d'ognuna colavano goccioline di limpidissimo vino, che raccolte formavano il fiume, nel quale molti pesci nuotavano di colore e sapor di vino. De' quali avendo noi presi alquanti, e mangiatigli, ci trovammo ubbriachi, ed

avendogli sventrati prima, vedemmo che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquistato sperienza, mescolammo a questi, altri pesci d'acqua, e temperammo la veemenza del vino, di cui essi si pascono. Trovando finalmente un guado da passare il fiume, andammo di là, e vi ritrovammo certe maravigliose viti; delle quali quel tronco, che esce della terra, era grosso, nocchieruto, e ramoso, e dalla parte di sopra erano donne intere e perfette, salvo che non avevano gambe; appunto come ci descrivono i poeti Dafne, quando presa da Apollo, in albero si tramutò. Dalle cime delle dita loro spuntavano sarmenti di viti ripieni d'uve, e in iscambio di capelli, avevano in capo viticci, foglie, grappoli; e avvicinandoci noi, le ci salutavano, chi parlando il linguaggio di Lidia, chi l'Indiano, e le più il Greco, e se per usarci un atto d'ospitalità, le ci baciavano, quegli che dalle loro labbra era stato tocco, diveniva ebbro come un tordo, e gli si aggirava il cervello. Ma le non volevano, che de' loro grappoli si spiccasse alcuno, e chi ne volea spiccare, si dolavano, e gridavano ad alta voce; ben pa-

rea che solamente chiedessero maritaggio fra uomini e viti; ed essendo avvenuto che due de' nostri diedero loro la mano, questi non poteronsi più slegare, ma annodatisi a quelle piante, fecero anch'essi radici, le dita loro divennero sarmenti, s'intralciarono fra' viticci; e già pareva che fossero vicini a produrre grappoli anch'essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto avevamo veduto, e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasellami, parte gli empiemmo d'acqua, e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini, passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l'isola, ecco un improvviso turbine, che aggirandoci intorno la nave, la ci levò in aria quasi tremila stadj all'insù; nè la ripose già più in mare, ma lasciolla sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni e sette notti per l'aere, giunti all'ottavo

giorno , scoprimmo in esso aere una certa grandissima terra , o quasi isola , risplendente , tonda , e sfolgorante di maraviglioso splendore ; dove entrammo in porto , e scendemmo . Indi esaminando il paese , conoscemmo che v'erano abitatori e genti . Mentre che durava il giorno , non si scopriva di là cosa veruna , ma non sì tosto sopraggiunse la notte , che altre isole agli occhi nostri apparivano , qual maggiore , e qual minore , tutte di colore di fuoco . Allo ingiù di sotto eravi un' altra terra , che città , fiumi , mari , boschi e monti in sè conteneva , e la quale conghietturammo quella essere , che viene abitata da noi . Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora , ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi , e fummo da loro scoperti . Sono gl' Ippogipi uomini , portati dagli avvoltoj , e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli . Sono gli avvoltoj di corpo grandissimi , e per lo più di tre capi . Pensa se grandi sono , che hanno dell' albero d' un barcone da carico ogni ala maggiore e più grossa . Hanno cotesti Ippogipi l' uffizio d' andarsene volando intorno pel paese , e se vi ritrovano forestiere

veruno, dinanzi al re lo conducono, onde avendoci presi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale quando ci vide, e al vestito fece le conghietture sue: ospiti, disse, voi siete greci. E rispondendogli noi che sì, oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant'aria, e qui venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato suo cominciò a narrare quel ch'era avvenuto a lui, e ch'essendo già uomo, detto Endimione, era stato fuori della nostra terra in sogno rapito, quivi portato, e che nel paese regnava. Appresso andava dicendo che quella, che a noi suol parere terra, era luna, e che stessimo di buon animo, e non dubitassimo di verun male, che ogni cosa era pronta, che ci potesse abbisognare. E s'io, disse, avrò quel buon fine, che bramo, nella guerra, che movo agli abitanti del sole, voi viverete meco una felicissima vita. Gli domandammo quali fossero i nemici, e quale la cagione della discordia. Al che egli rispose: voi avete a sapere che Fetonte re degli abitatori del sole, il quale è abitato non altrimenti che la luna, è un gran tempo che ha guerra contro di noi. La cagione è que-

sta. Egli fu un tempo, che io raccolti insieme tutt' i più poveri del regno mio, volli mandare una colonia nella stella di Lucifero oggidì inabitata e deserta. Fontone n' ebbe invidia, ed affrontandosi a mezza strada co' suoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il passo. Per la qual cosa non avendo noi apparenziato il bisogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al presente io intendo di movergli nuovamente guerra, e mettere la colonia mia. Per la qual cosa, se voi volete essere compagni miei in tale spedizione, io darò a ciascheduno di voi un avvoltojo regio, e tutto il restante dell' armi; e v' andremo domani. Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo diedero le spie avviso, che accostavansi i nemici: fu schierato l' esercito, fummo destati. Era l' esercito di centomila, trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi, e truppe d' ajuto. De' centomila, erano ottantamila gl' Ippogipi; e di quelli che cavalcavano Lacanopteri, ch' è quanto a dire penne d' erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli gran-

dissimi, che in cambio di penne vestiti son d'erbe, ed hanno ale a lattuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodemachi, che combattevan con agli. Venuti erano in oltre dal settentrione trentamila di truppe d'ajuto, chiamati Psiltoxoti, o saettatori di pulci, e cinquemila Anamodromi, o vogliam dire Scorrivento. Sono i primi cavalicatori di pulci, da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici elefanti. Gli Anemodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati dai venti. Il modo di loro andare è questo. Legansi intorno certe ampie vesti con uno artificio, che dandole a' venti, fanno seno a guisa di vela, e negli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi e rotelle. Dicevasi inoltre che dalle stelle sovrastanti alla Cappadocia doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinque mila cavalicatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura e la condizione di quelli; imperocchè troppo gran cose e maravigliose di

costoro si raccontavano . Tali erano le schiere d' Endimione , quasi tutte armate ad una foggia . Elmi di fave aveano ; perchè tra loro nascono le fave grandissime , e di gran nerbo . Portavano corazzine a squame di lupini ; prendono de' lupini i gusci , e cucendogli insieme ne fan corazze . La pelle de' lupini quivi nasce impenetrabile e dura come corno . Hanno scudi e spade somiglianti a quelle dei Greci .

All' occasione ordinavano l' esercito in tal forma . I cavalicatori degli avvoltoi formavano il destro corno , alla testa del quale era il re attorniato dal fiore de' suoi , tra' quali eravamo noi ancora . Formavano il sinistro i Lacanopteri , o Erbapennati ; il mezzo della battaglia era formato dalle truppe d' ajuto , e venivano tutti in bellissima ordinanza . Seimila migliaia di fanti v' avea poi , come dirò , collocati . Nascono quivi ragni di così smisurata grandezza , che ognuno d' essi è maggiore d' ognuna dell' isole Cicladi . A questi comandò il re , che tessessero una tela per tutto quello spazio che dalla luna fino alla stella Lucifero si distende . La quale opera poichè fu compiuta

in un batter di ciglio, e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il re i fanti suoi, capitanati da Nitterione di Eudianate figliuolo.

*Al fine del Tomo Quinto,
e dell' Osservatore.*

INDICE

Di quanto si contiene in questo Volume.

D ell' iperbole.	pag. 5
Novella.	8
Difesa d' un galantuomo.	17
Trappola scoccata ad un oste.	23
Scusa domandata dall' Osservatore al Pubblico.	29
Sogno.	32
Lettera sul concetto che acquistano all' uomo i vestiti.	38
Villa fantastica.	41
Sogno.	43
Dialogo contro gli studj.	56
Sogno.	64
Proemio allo Statuto de' Diletti.	72
Praemio d' una conversazione.	75
Racconto della conversazione, ed elogio di Bettina.	78
Versi d' un poeta all' Osservatore.	85
Risposta.	90
Tre cuori, e tre menti ha l' uomo.	94
Storia vera.	107

<i>Breve ragionamento sul carnovale.</i>	<u>115</u>
<i>Novella.</i>	<u>117</u>
<i>Pronostico intorno a' teatri.</i>	<u>124</u>
<i>Accidente avvenuto a certi Osservatori.</i>	<u>133</u>
<i>Ragionamento del Velluto.</i>	<u>146</u>
<i>Risposta dell' Atticciato.</i>	<u>154</u>
<i>Riflessioni dell' Increspato.</i>	<u>156</u>
<i>Polizza dell' Atticciato.</i>	<u>159</u>
<i>Esortazione dell' Increspato.</i>	<u>162</u>
<i>Dialogo naturale.</i>	<u>164</u>
<i>Diceria di Momo a Giove.</i>	<u>175</u>
<i>Critica d' un sonetto.</i>	<u>184</u>
<i>Elogio del Moro di Piazza.</i>	<u>189</u>
<i>Studio d' Eloquenza per le donne.</i>	<u>201</u>
<i>Avviso.</i>	<u>212</u>
<i>Storia di due infermi.</i>	<u>213</u>
<i>Riflessione dell' Osservatore.</i>	<u>217</u>
<i>Varii biglietti per avere un Foglio.</i>	<u>221</u>
<i>Apparizione dell' Infingardaggine.</i>	<u>225</u>
<i>Sue lodi.</i>	<u>229</u>
<i>Alle donne.</i>	<u>233</u>
<i>Due ritratti.</i>	<u>236 e 237</u>
<i>Il Lunario, libro migliore di tutti.</i>	<u>239</u>
<i>Ragionamento, e visione.</i>	<u>243</u>
<i>Sul metodo degli studj.</i>	<u>254</u>
<i>Dell' ostinazione.</i>	<u>265</u>
<i>Sogno.</i>	<u>267</u>
<i>Sul buon gusto poetico.</i>	<u>277</u>